

Aperiodico di Letteratura

NUMERO 4 – LUGLIO 2012

"Flutti, burrasche e derive: la bellezza e il mistero del mare"

Hanno collaborato al presente numero della rivista: Lorenzo Spurio, Anna Alessandrino, Valeria Di Iasio, Massimo Acciai, Emanuele Marcuccio, Ivan Pozzoni, Fabio Amato, Gianluca Regondi, Annamaria Pecoraro, Alejandro César Álvarez, Veronica Liga, Paola Surano, Francesca Santucci, Cristina Lania, Fiorella Fiorenzoni, Gilbert Paraschiva, Sandra Carresi, Diego Conticello, Anna Maria Folchini-Stabile, Fiorella Carcereri, Martino Ciano, Donatella Calzari, Elena Condemi, Pierangela Castagnetta, Antonella Santoro, Angela Crucitti, Iuri Lombardi, Antonio Carano, Emanuele Cassani, Sara Rota, Rita Barbieri, Mauro Biancaniello, Patrizia Del Chicca, Francesco Martillotto, Santina Russo, Luisa Boller, Luciano Domenighini e Marzia Carocci.

INDICE DELLE RUBRICHE

EDITORIALE

p. 3

Poesie

p. 5

"Frammenti di Senigallia" di Massimo Acciai	p. 5
"Nostalgia" di Massimo Acciai	p. 6
"Il mare" di Emanuele Marcuccio	p. 6
"Penelope" di Ivan Pozzoni	p. 6
"Mal di mare" di Ivan Pozzoni	p. 9
"Mare" di Fabio Amato	p. 6
"Impressioni dopo un concerto" di Fabio Amato	p. 7
"Il mare" di Gianluca Regondi	p. 7
"Le onde" di Annamaria Pecoraro	p. 7
"I coralli di Irina" di Alejandro César Álvarez	p. 8
"Ci sono dei mari" di Veronica Liga	p. 8
"La tempesta" di Paola Surano	p. 9
"Al mare d'inverno" di Paola Surano	p. 9
"Il richiamo del mare" di Cristina Lania	p. 9
"In compagnia di me stessa" di Sandra Carresi	p. 10
"Mare" di Mariagrazia Talarico	p. 10
"I giardini di Naxos" di Gilbert Paraschiva	p. 10
"Tempo di sabbia" di Diego Conticello	p. 11
"Lastre di pianto" di Diego Conticello	p. 11
"In volo" di Diego Conticello	p. 11

"A volte non parlo" di Anna Maria Folchini-Stabile	p. 12
"Bassa marea" di Donatella Calzari	p. 12
"Monologhi" di Fiorella Carcereri	p. 12
"Il cielo di smeraldo" di Elena Condemi	p. 13
"Sale" di Elena Condemi	p. 13
"C'è un silenzio" di Valeria Di Iasio	p. 14
"Canta il mare" di Pierangela Castagnetta	p. 14
"Mare di Sicania" di Antonella Santoro	p. 15
"Autopsia di una assenza" di Iuri Lombardi	p. 15
"Giovanni" di Iuri Lombardi	p. 16
"Epica di foschie e refusi" di Antonio Carano	p. 16
"Un battito di remi" di Antonio Carano	p. 16
"Il mare" di Fiorella Fiorenzoni	p. 17
"Senza fine è lo sciabordio dell'onda" di A. Alessandrino	p. 18
"Scorre lenta la marea" di Anna Alessandrino	p. 18
"Odo il rumore del mare" di Anna Alessandrino	p. 18

Racconti

p. 19

"Racconto rubato sugli scogli" di Emanuele Cassani	p. 19
"Qui tutto mi parla di te" di Fiorella Carcereri	p. 20
"Mi hanno schedato" di Lorenzo Spurio	p. 22
"Mar con senso" di Martino Ciano	p. 23

Recensioni

p. 24

"Gocce" di Franca Gori, recensione di Sara Rota	p. 24
"Vedere" di Mattia Zadra, recensione di Sara Rota	p. 25
"La Cina in dieci parole" di Yu Hua, recensione di Rita Barbieri	p. 25
"Tu più di chiunque altro" di Miranda July, recensione di Mauro Biancaniello	p. 27
"Ritorno ad Ancona e altre storie" di Lorenzo Spurio e Sandra Carresi, recensione di Santina Russo	p. 27
"La metafora del giardino in letteratura" di Lorenzo Spurio e Massimo Acciai	p. 29
Stralcio di "Quella notte" di Luisa Boller	p. 30
"Pensieri minimi e massime" di Emanuele Marcuccio, prefazione di Luciano Domenighini	p. 30
"Di noi tre" di Andrea De Carlo, recensione di Fiorella Carcereri	p. 31
"Non ora, non qui" di Erri De Luca, recensione di Fiorella Carcereri	p. 32
"La grammatica di Dio" di Stefano Benni, recensione di Fiorella Carcereri	p. 33
"Un bianco core lontano" di Adriana Gloria Marigo, recensione di Lorenzo Spurio	p. 34
"Qualche lontano amore" di Carla De Bernardi, recensione di Lorenzo Spurio	p. 35
"Capillari di metafisica" di Giulia Di Nicola, prefazione di Marzia Carocci	p. 37

Saggi

Leandro ed Ero, di Francesca Santucci	p. 38
Acqua e memoria: un rapporto difficile, di Angela Crucitti	p. 41
Note su "Mediterraneo" di Eugenio Montale di Patrizia Del Chicca e Francesco Martillotto	p. 44
I miti del Mediterraneo di Adriana Pedicini	p. 47

Segnalazioni

VI Ediz. Concorso Poesia Tapirulan 2012	p. 51
Almanacco critico di un ventennio poetico 1990-2012	p. 53
I Concorso Lett. Rivista Segreti di Pulcinella	p. 54
Verbale di Giuria I° Concorso Lett. Naz.le di Poesia "L'arte in versi" Ediz. 2012	p. 56
Camminanti, gitani e nomadi: la cultura itinerante - Concorso Lett. Internaz.le Ass. TraccePerLaMeta	p. 58
Il Concorso Naz.le di Poesia "Mario Borgioli"	p. 61
Premio Internaz.le di Arti Letterarie "Thesaurus"	p. 62

Chi è la Rivista *Euterpe*?

La Rivista *Euterpe* è una rivista online di letteratura, fondata nell'Ottobre del 2011 da Lorenzo Spurio, scrittore e gestore di Blog Letteratura e Cultura, Massimo Acciai, scrittore, poeta e direttore della Rivista *Segreti di Pulcinella* e Monica Fantaci, poetessa e autrice del blog Intingendo d'Inchiostro.

Il nome della rivista, *Euterpe*, deriva dal nome di una divinità greca connessa alla musica, alla lirica e all'animo allegro. Ci sembrava un buon nome per inaugurare questo progetto che, in effetti, ha il desiderio di coniugare la cultura al divertimento e al piacere di condivisione. Il logo della rivista, invece, non richiama per nulla la cultura classica o mitologica ma è il frutto di un curioso collage di elementi. A sinistra, la silhouette di una giraffa sta a significare la componente animalesca, la natura libera e incontaminata. A destra, invece, la silhouette del Big Ben vuol richiamare il lavoro e l'attività dell'uomo, la costruzione e l'edilizia. Al centro del logo, un ulteriore orologio, questa volta a pendolo, segna un'ora diversa da quella dell'orologio del Big Ben, segno di anacronia e delle contrapposizioni insite nella realtà quotidiana.

La rivista si dedica alla cultura e alla letteratura, con particolare attenzione alla poesia, al racconto e agli altri generi letterari (saggio, teatro). Anche le altre arti (fotografia, musica, arte figurativa, film,...) sono d'interesse della rivista ma rimane comunque prettamente una rivista di letteratura.

La rivista ha cadenza aperiodica e in quanto tale non è da considerarsi come un prodotto editoriale ai sensi della legge n°62 del 07-03-2001.

Ogni numero della rivista proporrà un tema a cui attenersi, fornendo la scadenza per l'invio dei materiali che dovranno essere inviati alla seguente mail: rivistaeuterpe@virgilio.it

Ogni collaborazione da parte dei soci è da intendersi gratuita e senza nessun vincolo.

Per coloro che sono interessati a collaborare, possono trovare le direttive a cui attenersi nello "Statuto della Rivista", a questo link: <http://rivista-euterpe.blogspot.it/p/statuto-della-rivista.html>

...per il prossimo numero....

Il prossimo numero della rivista avrà come tema: **"POTERE E POVERTÀ': GLI SQUILIBRI INSANABILI"**
I materiali vanno inviati **entro il 28 Settembre 2012**

EDITORIALE

Quando gli uomini giungono a essere soddisfatti della vita di mare, non sono adatti a vivere in terra ferma.

(Samuel Johnson, in James Boswell, *Vita di Samuel Johnson*, 1791)

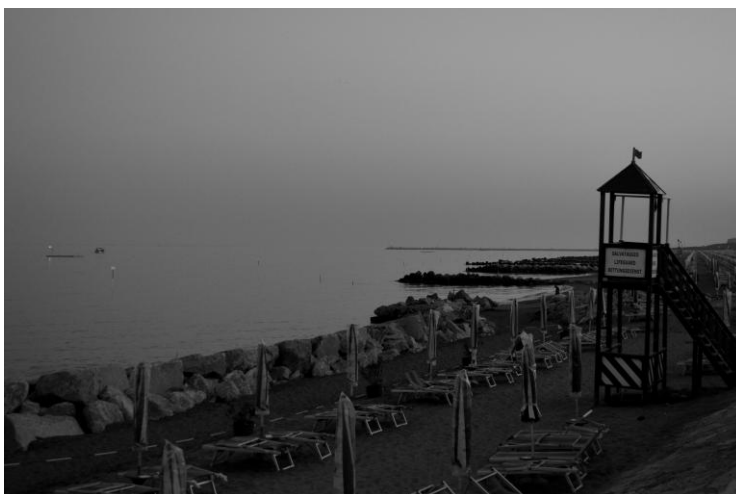
Il mare non è mai stato amico dell'uomo. Tutt'al più è stato complice della sua irrequietezza.

(Joseph Conrad, *Lo specchio del mare*, 1906)

Il mare ha da sempre affascinato l'uomo e la letteratura. Ricordiamo il lungo viaggio per mare di Ulisse ma anche le dettagliatissime cronache del capitano Achab in "Moby Dick" impregnate su di una irrisolvibile lotta tra il Bene e il Male ma anche tra Cultura e Natura, tra Ragione e Forza Bruta. Il mare affascina per la sua superficie sconfinata ma incute timore per la vorticosità delle sue onde, per la profondità delle acque e per le variegate creature sottomarine (un riferimento a "Ventimila leghe sotto i mari" di Jules Verne è dunque obbligatorio).

Grazie ad autori come Hemingway, Melville, Conrad e Stevenson abbiamo visitato luoghi inesplorati e siamo arrivati a conoscere popoli indigeni arretrati, con altre culture. L'incontro tra Marlow e Kurtz in "Cuore di tenebra", che avviene in un Africa che più nera non potrebbe essere, è stato assunto anche come metafora del razzismo, di quel colonialismo spregiudicato che gli inglesi – e gli europei in generale – hanno protratto per troppi anni in maniera quasi inconsapevole.

Il mare in letteratura è stato spesso ritratto anche in termini antitetici alla terraferma o altre volte per narrare le fasi di un viaggio che conducono a una meta finale che è un'isola. Al di là della letteratura, però, il mare viene a significare qualcosa di più ampio: il contenitore liquido da percorrere per scoprire nuovi continenti,



nuovi paesi, nuove ricchezze (celebri i diari di bordo di alcuni esploratori e le spedizioni di Vespucci, Cristoforo Colombo, Livingstone ed altri), un'importantissima via commerciale, mezzo di comunicazione impiegato per scambi meno felici come la tratta dei negri o i scafisti clandestini del Maghreb.

Amiamo il mare perché è un universo che stimola i nostri pensieri e la comprensione di noi stessi. D'estate lo prendiamo d'assalto come meta preferita delle nostre vacanze.



D'inverno, invece, in pochi ci passeggiano spensierati, da soli, meditabondi, osservando la labile linea che lo separa dal cielo.

Amiamo il mare e non riusciremmo a figurarci un mondo fatto solo di terra perché l'acqua, come elemento primordiale e generatore del tutto, è di fondamentale importanza per le nostre vite.

Economia, ecologia, biologia e letteratura lo innalzano a loro spazio preferito.

LORENZO SPURIO
Direttore rivista *Euterpe*

13 Giugno 2012

(Le due foto che arricchiscono l'editoriale sono scatti di Valeria Di Iasio)

POESIA

Frammenti da Senigallia **di Massimo Acciai**

Nel frangersi dell'onda
Rinnego la mia solitudine

* * *

Su mucchi di conchiglie
Camminiamo dopo la pioggia
Leggeri come il velo di sole spuntato
Già preme la vertigine azzurra

(scritta insieme a Ross)

* * *

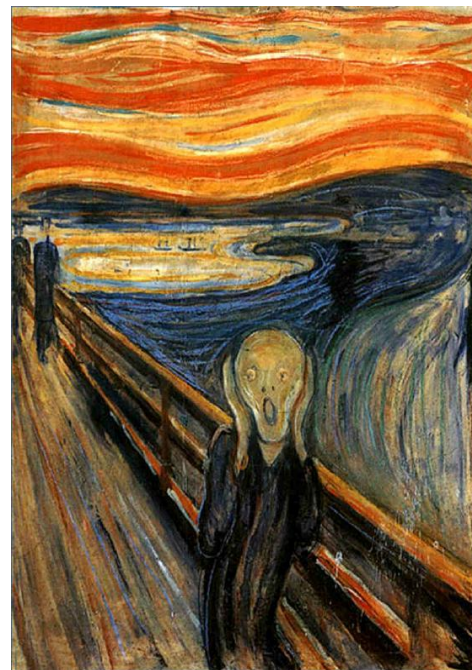
Relitti alla mia spiaggia
Di vite ormai trascorse

In esse leggo la mia sorte

Senigallia, sulla spiaggia, di sera, 20 marzo 2008



(Frederick Leighton – *Actaea, The Nymph of the Shore*, 1868)



(Edvard Munch – *L'urlo*)



(*Spiral Jetty*, l'applicazione di "land art" di Robert Smithson, realizzata sulle rive del Grande Lago Salato nello Utah, Usa nel 1970).

Nostalgia
di Massimo Acciai

Ascolto il mare
e sembra che parli
a me solo
da una età remota.
Il cuore
torna a un'abitudine
che puoi chiamare
Nostalgia.

Barcellona, 22/8/99

Il mare
di Emanuele Marcuccio

Come i nostri pensieri è il mare,
scroscianti acque,
ondeggianti flutti,
onde che vanno senza ritorno
e i nostri pensieri così,
vanno, vanno:
in questo ondeggiar,
in questo scolorar
d'acqua salata
è il nostro errar.
Così, in un mar
d'immenso sopor
il cor s'inabissa ancor
e dolce mi vien all'anima
il suo ondeggiar,
in una suprema quiete.

(27/1/1991)

(Per una strada, SBC Edizioni, Ravenna, 2009, p. 21, pp.
100).

Penelope
di Ivan Pozzoni

Ti chiedo scusa
- cantore d'un amore
fuori luogo, fuori tempo-
di non esser mai riuscito
a non dirti d'esser pazzo,
di non esser mai riuscito
a dirti d'esser pazzo;
consocio che i miei versi non
risuonino nelle tue orecchie,
certo che i miei inferni,
di cristallo, non scintillino
nelle morene dei tuoi occhi,
ti viaggio a distanza siderale,
assiderata stella senza massa,
Penelope in attesa d'un Ulisse
immersa nella danza a ritmi di calipso,
e tu, nuda sulla soglia
della camera da letto, non
attendi i miei ritorni,
assaltando acquitrini,
come fossero mari.

Mare
di Fabio Amato

amo il mare
coi suoi silenzi,
coi chiaroscuri
cesellati dai venti,
con le tempeste
che lo scuotono
mutandone il corso.
Amo la vita
coi suoi incontri,
che t'impegnano
a rimetterti in gioco,
ad assaporarne ogni momento,
a cercare nella tormenta
la voce del silenzio.

Impressioni dopo un concerto
di Fabio Amato

Collane di conchiglie
respirano del mare la salsedine,
che densa di ricordi
nella dorata spiaggia,
si fonde
col profumato aroma
di due corpi bagnati
dai primi raggi,
che lenti disegnano
vermiglie labbra,
unite in magico amplesso,
coi sincopati moti dell'anima.

Il mare
di Gianluca Regondi

Il rumore del mare
sono le onde finite
sulla spiaggia
con improbabili castelli
di sabbia abbandonati
come un 'infanzia

Ho incontrato
molte solitudini
oltre alla mia
in quei castelli
dovendo esistere
con altre domande
dovendo sopportare
il rumore di questo
silenzio rotto
senza pace
cercando il vento
che muove il mare.

Le onde
di Annamaria Pecoraro

Le onde percorrono e sbattono sulla riva del
cuore,
ad passo ,
dove il tutto porta via e nasconde.

Nelle insenature dell'anima,
che troppo spesso s'ingolfa nel caos dei giudizi e
pregiudizi,
specchio gli occhi ,
nel mare ,che davanti si prostra.

Limpido e smisurato a volte,
macchiato ed tempestato ,in altre.

Il privilegio di avere pinne o remi,
per nuotare o,
braccioli, a cui ancorarsi : salvavita ideali,
che possono celare insidie e/o portarti giù
nell'abisso.

Compagni ,che aiutano e guidano,
portando alte le vele della conoscenza e ,
della coscienza del valore della rotta.

La paura di immergersi di nuovo,
percorrendo tratti d'esistenza ,
che hanno segnato la scia e ,
tatuato il marchio di esperti lupi di mare.

Restare a galla ,
è l'acrobazia che rende realmente Folli,
assaggiando e cavalcando gli odori ,
che le maree portano e trasportano.

Imprigionando la brezza ,
che si attacca alla pelle,
diventando il vestito migliore

da mostrare alla Luna,

cantando ancora sotto lo stesso cielo,
l'Amore vero per ogni singola stella.

I coralli di Irina
di Alejandro César Álvarez

Come un vascello fantasma ritornano le paure
del passato.

Si mettono in fila coi loro volti attoniti.
Vestiti di abiti umili e carichi di brandelli di
storia.

Sbarcano, ma tu non ci sei.
Manca la tua spuma a questo approdo di corpi
riciclati.

Tenera Irina di mezzo cammino.
Dubbiosa scogliera di coralli che divide l'essere
dall'attendere.

Oggi la mia speranza è farneticazione di marinai
ubriachi

che raccontano storie che parlano di te.
Fragile Irina di nessun posto. Degli oceani oscuri.

Matrice indifferente sommersa da onde
atterrite.

Raccontano che passeggi tra anime peregrine di
coralli rossi, sopra la sepolcrale marea.

Da questo approdo anelo di rivedere lo
sventolio del tuo fazzoletto viaggiatore, animato
di vita.

Ma le immutabili sagome del tempo
fermentano grigie attraverso il legno tarlato,
come pesci erranti con le bocche protese, e
senza te.

Irina di terre promesse e abbandonate.
Ti amo da questo arido purgatorio, umido di
ancore e di vapori.
Fluttuando lontano, nell'eterna incostanza della
tua terra assente,
del nessun dove.

Ci sono dei mari
di Veronica Liga

Camminare sull'acqua del mare
Talvolta è così difficile
Che penso sia un'arte da imparare

Dimenticando che
Di solito viene tanto naturale
Che neanche ci faccio caso –
Passeggio o corro
E penso a quanto sia dura o morbida l'acqua
O semplicemente alla mia meta....

Ma ci sono dei mari
Che risucchiano:
Il corpo – con i vortici
La mente – con le infinite attrazioni
del regno nel loro profondo
Talvolta l'uno tiene l'altro a galla
Talvolta s'inghiottono tutti e due

Entro accaldata
Dal sole che ho preso sulla riva
E dalla corsa che ho fatto,
impaziente di entrare

Spargo scintille sulla superficie,
Smuovo le onde –
Chissà dove arriveranno...
A volte l'acqua si riscalda un po' tutta,
A volte bolle dove sono entrata...

Sento la freschezza
Prima piacevole
Poi crescente
Fino a diventare un freddo
Mentre cala l'energia
con la quale sono entrata
Perché nel mare
L'ospite non è come un pesce!..

Allora l'ultimo sforzo –
E via...

Ci sono dei mari
Usa e getta
Che ti usano e gettano

Ci sono dei mari
Dove entro come aria nei polmoni

E ad ogni espirazione
So già che tornerò.

La tempesta

di Paola Surano

da "I giorni, le ore", Urso Editore, 2012

Non possiamo che rimanere , a volte
rannicchiati in un angolo ad occhi chiusi
ad aspettare che la tempesta passi
e si ritiri l'onda che ci aveva travolti
lasciandoci – sfiniti- ansimanti-
a contemplare di tra le ciglia bagnate
il primo iridescente sprazzo di luce.

Al mare d'inverno

di Paola Surano

da "I giorni, le ore", Urso Editore, 2012

Armonie di colori
Come una tela impressionista.
Gli azzurri, i rosa i lilla soffusi nella sera;
gli scafi a riposo nella baia
come uccelli acquattati, in attesa.
Risate. Per mano contro il vento,
cercando una trattoria
da dove vedere il mare,
cenando, dietro i vetri della veranda.
Sussurri. Scambi di sguardi complici.
Un sorriso. Il paradiso.

Mal di mare

di Ivan Pozzoni

«Neppure per un secondo
ti ho abbandonato.
Ti ho cullato nel mio cuore,
fra le mie braccia
ti ho protetto da un dolore
che ti invade,

ho posto una corazza
sul mio sentimento
per essere sempre al tuo fianco».

Non hai tutti i torti
nel ritenermi un *dobermann*,
cinico, beffardo,
villano screanzato,
non avertene a male, ma
non è stata una bella trovata
cullare tra i tuoi seni abbondanti
chi è sofferente di mal di mare.

Il richiamo del mare

di Cristina Lania

Fluttua l'onda schiumante
su bianco crine.
Il vento soffia impetuoso
tra i neri scogli
Una donna segue
dalla banchina
l'andare dell'acqua.
All'improvviso spinta
da una forza misteriosa
va verso la corrente
che la richiama..
L'onda si ferma
e si tramuta in manto nero
luccicante di stelle..
Ella avanza sulla rotta
tracciata dalla luce argentea
su suono armonico
di sciabordio notturno.
Anima prima celata sulla Terra
ora dispersa ondeggia
e si arrende cercando l'abisso
oscuro e profondo.
Tutto tace adesso
ed ancora una volta
il mare è protagonista
di un mistero che mai
avrà soluzione..



(Foto di Fiorella Fiorenzoni)

In compagnia di me stessa
di Sandra Carresi

Sul ponte della nave
silente mi respiro,
assaporo questo magico momento,
col cielo che bacia il mare
schiumoso infrangendo
le piccole onde con
la punta dell'imbarcazione.

Interminabili voli di gabbiani,
bianchi, bellissimi,
eppur incredibilmente
perfidi all'occorrenza,
come a volte per qualcuno
lo è la propria vita.

Ed è un quadro perfetto
che respira salsedine,
brezza e rumori lontani,
anzi, una voce adesso vicina
reclama la mia presenza
e la mia essenza.

Ciò che l'occhio ha fotografato
resta intrappolato nella mente
e mentre il vento porta con sé
in alto i miei pensieri,
creo spazio al respiro della vita.

Mare
di Mariagrazia Talarico

Melodia dell'onda
frastuono di paure
sibilo di vento.

Grido di sgomento.

(tratta da *Delicata com'ali di farfalla* edizione il
Filo, gruppo Albatros)

I giardini Naxos (Taormina)
di Gilbert Paraschiva

Premessa

La fortuna turistica di Giardini Naxos – Taormina nasce dalla sua Storia, che affonda le proprie radici nella cultura greca e romana, dal suo mare limpido ed incastonato tra angoli di suggestiva bellezza, dalle sue tradizioni culturali, frutto di secoli di dominazioni diverse e, in fine, dal suo incomparabile scenario il cui sfondo è l'Etna che ha ispirato più scrittori e poeti ma anche un poeta italo – egizio, trapiantato a Giardini Naxos nel duemila e che, guarda caso, ha nei propri antenati molto prossimi un messinese, il nonno, ed un greco, il papà: questo è Gilberto Alessandro Paraschiva Di Bella, autore della sottostante poesia, meglio conosciuto nel mondo artistico col solo nome di GILBERT.

Com'è dolce del mare il ritornello
che quasi t'incanta, t'ispira poesia;
pure il cielo, a Giardini, è molto bello:
fa scrivere canzoni e sveglia la fantasia!

E, oltre al cielo, la montagna di Taormina,
carica di storia e piena di bellezza
t'incanta di notte, ti affascina di mattina
e, al sol guardarla, provi tanta allegrezza!

Odore di fiori, di mare, di verde, di pineta

in questo luogo che, credete, è un vero incanto,
si ispira ogni pittore, scrive versi ogni poeta!

E, nelle notti stellate, ti par di udire un canto:
saran le sirene che han scelto Naxos come meta
o coloro che andandosene via da qui han pianto?

Tempo di sabbia
di Diego Conticello

a Vincenzo Consolo

Un piovastrò
soffiato
in sabbia
frantuma
con bronzo di vento
verdicchio
vetro d'onde
– ancora
s'aprono
i monti vicini,
(è malsicuro
anche il secondo)
in questo
semilago
annidato
del cuore,
che tutto
confonde
eccetto il passato.

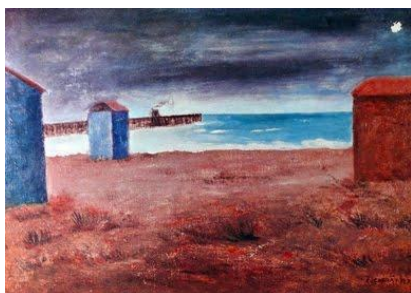
Lastre di pianto
di Diego Conticello

Ondeggiano lastre
dello stretto
su un fondo mobile
di perenne
pianto,

come una macabra
giostra
sul nero
fondale delle cose.
Oramai abbiamo scavato
ma non si trova
il perno,
vi s'inceppa melma
sfrangiata
da queste correnti aberrate
che inghiottono
lo scanto
del varco
e ci abbuiano
gli occhi.

In volo
di Diego Conticello

Rapida è la dipartita
dal suolo certo
che presto t'accolgono
a spaurìo
soffici sculture
senza cifra.
E domini già
il grande vulcano;
sono distese d'archi marini
le sette figlie del vento,
anche le acque
sembrano rigogli spani
in delicato effluvio...
ma ti vuole ancora
la terra: non puoi
librarti in eterno!



(Carlo Carrà – *Marina*)

A volte non parlo **di Anna Maria Folchini-Stabile**

A volte non parlo.
Passo ore masticando pensieri
e rigioco sulla scacchiera invisibile
la solita partita della vita.
Pedine nere questa volta.
Non lepre veloce
Sarò inseguitrice attenta
Scelte accorte e non di cuore
Non volo dell'anima
Ma a cosa rinuncio?
Quale me stessa cancellerò con un colpo di
spugna?
E non parlo.
E mi perdo
in un labirinto di ipotesi...
E non vi è alcuna uscita tra le siepi di bosso
che costeggiano questo cammino.

Bassa marea **di Donatella Calzari**

La nave in secca
incagliata tra gli scogli
attende con pazienza nella baia
sognando il mare aperto.

L'alta marea verrà
e il sogno potrà realizzarsi.
Viaggi tranquilli

sullo specchio rilucente.

Poi ancora la bassa marea...
e di nuovo l'alta marea...
si alterneranno incessantemente...

...ma solo la bassa marea
rivela meravigliose terre sommerse
altrimenti celate allo sguardo.

da *Petali d'acciaio*, Rupe Mutevole Ediz., 2011

Monologhi **di Fiorella Carcereri**

Quante parole al vento,
quanto vento
nelle nostre parole.

Parliamo,
discutiamo,
ci alteriamo
ma poi
nulla resta.

Sono quasi sempre
monologhi inascoltati
i nostri tentativi
di lanciare un s.o.s.

Nessuno ha cuore,
voglia, tempo
per raccogliarli.
Nessuno.

E' possibile,
all'apice del progresso,
ritrovarsi
così tristemente isolati?
Isolati e soli.
Come non mai.
Sì.
E' possibile.

Il gelo di smeraldo
di Elena Condemi

Ho udito il canto
che come foss'io nave
culla.

Ma questa tua greve aria
m'affonda il petto stanco
e la memoria...
e sono
un tronco deluso
dall'acqua trascinato.

Ed il mio foglio
ancora intatto
pare
una madre che protegge
il suo bambino.

Sono una spuma azzurra
che affamata d'ebbrezza
inutile tremò.
Una sciocca vela bianca
senza luna.

Il tuo disprezzo
é un'alga scura
un cielo livido
senza riparo.

Nelle mie vene
allor s'imbianca il mare
e resto una scogliera
nel gelo di smeraldo.

Oh, i miei gabbiani corvi!
Attendo inverno e lampo.
E invoco l'oppio
dal vino rosato
dell'aurora.

Sale
di Elena Condemi

Cifre.
Di un orologio
al polso nudo
senza cinturino.

Numeri che
non tracciano
rotta.
Parole come
lagune spente.
Trincee
d'occhi perduti.

A rincorrere
le sensazioni d'allora
non facciamo
più in tempo.

Mi maceri dentro.

Il mio sangue
fluisce
di turbini maldestri .
I tuoi gesti
resi vili dal
Sogno instupidito.

Intatta
l'aurora conserviamo
in questo mare
di presentimenti
forse...
Giocatori vinti
dal pellegrinare.
Scogliere
mute e stanche.

E si ripetono istinti
e maree
E si susseguono
onde in superficie di
prigioni ferme.

Ci siamo incatenati
 ad un'aspettativa aguzza
 di loquace adorazione
 del nulla.

Ingorda,
 respiro incastri
 di nebbia
 e conto sale.
 Dov'è il tuo braccio?

I tuoi silenzi sono
 conchiglie frammentate
 che mi spaccano
 le labbra.

A picco,
 non galleggio più.
 Sto diventando aria.

C'è un silenzio
di Valeria Di Iasio

C'è un silenzio,
 in riva la mare,
 che piomba
 raramente
 quando tace il solito
 contemporaneo
 infrangersi;
 appare
 come un varco.
 Due vele bianche
 che vestono il traslucido
 della bellezza
 dovrebbero sentirsi
 ma possono solo
 al tacere del brusio
 e il dipanarsi di quella fitta
 invisibile nebbia, malevola,
 accade
 solo
 nell'evento

di cui sopra.
 Perché esse si perdano
 nella magnificenza del
 marino colore serale
 insieme.



(Foto di Fiorella Fiorenzoni)

Canta il mare
di Pierangela Castagnetta

Splende il mare.
 Quante barche stanotte
 tra onde che parlano,
 narrano ai sogni
 di amori lontani
 persi all'orizzonte,
 madri che attendono
 e braccia, tra grida
 disperate, al mondo
 tendono... nel dolore.

E' limpido il mare
 oggi. Quell'insenatura
 raccoglie,
 come grembo di sposa,
 acque alla deriva...
 Ascolta... suoni di mandolini
 fanno festa, chiamano a nozze
 con altri strumenti... invitano.
 Canta anche il mare

e alla deriva i suoi uomini
pone.

Immagini riflesse
su uno specchio.
Dea volge lo sguardo al suo destino.

Mare di Sicania **di Antonella Santoro**

Opalescente m'apparve,
quando, con passo misurato,
alle sue soglie,
mi donò un incanto.
Tenebre crescenti,
al crepuscolo,
risalivano i suoi flutti.
Era un uomo ambiguo e dolente.
Mi sentì degna dei suoi favori;
testimone della sua parata selvaggia.
Incedere costante.
Gravido di lirismi non artefatti.
Concedeva ad ogni anima
di specchiarsi nella sua.
Ogni anima è in te:
mio forte e tormentato, mare di Sicania.

Autopsia di una assenza **di Iuri Lombardi**

Nelle Botteghe oscure delle macellerie,
dei divoratori di carne intenti ad ispezionare;
la sera è confezionata in films plex.
Una somma di rammendi affiora sui capi,
sui dorsi muti, appesi ai ganci metallici;
impiccati nella muta lingua restano muti
(anche la morte porta scompiglio

e disuguaglianza, morire comunque
impiccati ad un ciliegio in fiore, o tra i rami
già verdi del corbezzolo senza alcun preambolo
sarebbe stato diverso? Ora questo ti chiedo?).
Somma di rammendi – dicevo- pezzi che col
filo della memoria – maledetta cosa, la
memoria!-
qualcuno opera affidando l'assenza, il vuoto,
l'incoerenza della sagoma adombrata che è
rimasta, (è tutto quello che rimane, ma
comunque
un presente, se pur incerto), alle celle frigo,
ai grandi container cui resta escluso ogni
aprile ancora debole che si fa spazio nel ricordo;
nei giorni della penitenza, nella resa dei conti
solenne dell'assenza di una storia (s) finita.
I capi esposti, come capri espiatori- hanno
un'etichetta di garanzia; uno storico
sommario di provenienza per uso domestico.
Fuori restano le strade sgorate dal ricordo,
un mare di lampioni che si capovolge in un
rimettersi scomposto sull'asfalto! Un frettoloso
pianto di passaggi cui affido con riserbo
la sospensione momentanea del nostro essere.
Presso noi l'essere si scatenava, sembrava
non sentire ragioni, negare la fine, serbare in sé
la quiescenza turbata dell'inizio; lacerava
allora l'esultazione, il grido ignorato dei nomi
già allora scomparsi: e l'appello era un bailame
di gente, uno spettacolo sul prato in cui si
scongela
la notte, il possesso d'ogni abito nell'ora in cui
s'addensano di vita i porcili, le altane allunate,
i cortili pronti ad ospitare una sommossa civile!
E la cortina dello spettacolo sul mondo si chiude,
decisa non concedendoci lo scorgere del
vagabondare
-il nostro, di allora- sui prati bianchi di gelo
artificiale.

**Giovanni
di Iuri Lombardi**

Ahi! Le sue dita loquaci disegnano
trame infinite e costellazioni sull'orlo
della giacca, dal tessuto finito,
del compagno che trema nel sonno,
del compagno immaginario,
colto alla rinfusa sulla terra bagnata!

Alla rinfusa il sonno gli preme le tempie,
gli confonde i pensieri, gli cosparge cenere
nel petto infuocato, mentre riposa dopo
la forsennata lotta; dopo essersi
addormentato infelice, aver innalzato
una bandiera.

Ahi! Nel giardino del pianto, della penitenza
cala la nebbia a coprire le scritte, le semplici
date dei caduti, e noi ci affidiamo al cielo
come mongolfiere, nibbi dalle ali ferite...
dove sarà adesso? Mio dio, dove adesso?

Tremolante corda d'acqua che perfori
il muro di cemento, almeno tenti,
la piattaforma crudele, diaccia,
dell'intercapedine cui ogni tempo,
ogni ambito giorno è fuggito;
là sotto le acque malvagie, nella stanza
di pietre e di buio ora germogliano
amari accenni di licheni!

Dove sarà la sua bocca? Il fiato? - che tanto,
se pur non molto, tanto era vita:
una risma di gente, una ressa incontrollata;
spietata, sorda oramai ai dolci bivacchi,
ai dolci fuochi sparati verso l'alto
nel tentativo di far cadere il padreterno,
di farlo venire a noi, di farlo scendere com'è;
tarda coscienza che la sera lo sorprende
ai giochi tra le strade terrose di Salvia,
i dolci echi che l'imbrunire raccoglie
sulla misera porta, sulle scale di casa.

Volitivo lume di cattedrale, di una cattedrale

ancora avvenire, da costruire, sempre identico
viso, eguale nello scorrere del tempo, ora
a darsi alla vita come un canto, ora intento
ad una lettura sommaria e infelice che non
gli è dato leggere nella prigione coperta
dal mare; e altro non gli rimane immaginare
costellazioni infinite e fumose, ricordare
le vecchie storie che le notti, sul fuoco
divampante, si attorcigliavano agli alari
della casa paterna.

Asciutto argine sorpreso, ancor giovine
puledro, dalle anse molli a sfidare il triste
e crudo letto di sole e di pietre, tra i rivoli
d'acqua leggera, tra le impercettibili vene,
che dalla terra luce davano al viso;
mio giovane puledro! Dolce torrente
in un solstizio al mattino, ora in corsa
spalancato verso lo spazio dilatato
nelle aurore d'equinozio a sfidare il muro
il muro d'Ercole che per te ne decretò
sepoltura!

**Epica di foschie e refusi
di Antonio Carano**

Epica di foschie e refusi,
angeli capovolti, false glosse,
sinossi, abusi e venditori
distratti d'almanacchi e ricettari
a schede. Se non fosse per i morti,
una mera storia da marciapiede.

**Un battito di remi
di Antonio Carano**

Un battito di remi
s'avanza dalle pareti del sonno:
monologo d'ombra in un paese

di conchiglie morte. Uccelli
 tornano alle ceneri lasciate
 nell'assolato
 martirio oltre le porte.

Il mare
di Fiorella Fiorenzoni

L'acqua del mare
 è come un eterno viandante.
 Viaggia all'infinito, mai si stanca,
 raggiunge ogni sponda, ogni striscia di terra.

L'acqua del mare
 è di tanti colori:
 è blu, azzurra, celeste,
 cerulea, verde, smeraldina,
 talvolta bianca, gialla
 ma anche rossa o nera.

L'acqua del mare
 conosce tutte le lingue del creato,
 parla ai marinai di ogni porto,
 gioca con ogni bimbo della terra.

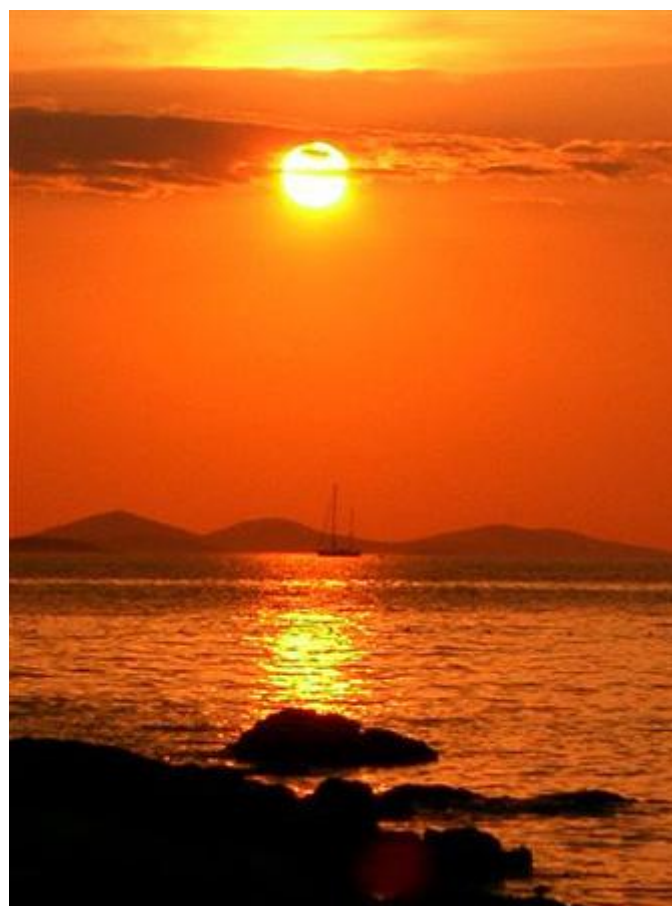
L'acqua del mare
 è un mondo a sé, in sé.
 È come una grande casa,
 ospita i pesci,
 trasporta le navi,
 rinfresca i bagnanti.

L'acqua del mare
 arriva ovunque,
 non conosce confini,
 non segna barriere,
 scorre sotto i ponti.

Seduto sulla mia barca,
 mi lascio dondolare
 dalle onde del mare.
 Con l'acqua gioco,

ora a destra, ora a sinistra
 con le mie mani.

Una leggera brezza spira
 ed io, abbandonato ai miei sogni,
 mi lascio trasportare,
 dall'acqua del mare,
 verso sponde lontane.



(Tramonto al mare)

Foto tratta da Internet: http://www.pulpo.it/wp-content/uploads/2012/04/mare_tramonto.jpg

Senza fine è lo sciabordio dell'onda
di Anna Alessandrino

Senza fine è lo sciabordio d'onda.
 Musica d'esistenza
 che fa tremare l'alba e il primo raggio
 in un sospiro.
 Mai d'indifferenza.
 Eppure è presenza d'assenza
 dove ritrovare parole d'acqua
 da sparger sulla pelle senza paura.
 [Io sono nel verso di una poesia
 e non sfuggo più il silenzio.]

Scorre lenta la marea
di Anna Alessandrino

Scorre lenta la marea tra i sassi
 e vive sul filo di un respiro.
 Con lui
 respiro il mare
 e sposto a riva
 il cammino mio graffiato
 per troppo tempo da altri usato
 e al silenzio rubo un battito ribelle.
 Voglio esser giorno salato
 da mangiare per rimanere viva.
 Voglio essere.
 E nella piega di un'altra vita
 non starò più in silenzio davanti al mare
 né sarò vertigine
 da sfidare nel vuoto degli anni miei
 mescolati al caso.

Odo il rumore del mare
di Anna Alessandrino

Odo il rumore del mare
 quando torno al mare
 come a voler dare voce
 ad un uragano irreale
 senza parole
 senza più sentire nell'ombra
 ogni goccia spremuta
 di questo scarno vivere.
 Basterebbe un po' di pioggia
 sul filo del passo
 a coprire ogni cosa
 e misteriose conchiglie a orientarlo
 quel passo.
 Oh mare mare
 tienimi in te
 volami intorno
 cantami di sole.
 Sii tempo legato al mio dito.



(Immagine presa da Internet, da questo link:
<http://www.fotothing.com/photos/c25/c2535abcfb580af7e1603a1a71ae4f6f.jpg>)

RACCONTI

Racconto rubato sugli scogli **di Emanuele Cassani**

Il mare, qual è il mio rapporto col mare? Quando me lo chiedono dico che lo amo, amo la sua bellezza e il suo mistero. Sono nato in una città portuale, vivo e lavoro in un paese di mare, non potrei resistere senza vederlo ogni giorno. Tutte boiate che dico perché è quello che la gente si aspetta di sentire.

Se lo amo così tanto, perché non so neanche nuotare?

Come già scritto, lavoro in un paese di mare, dalla finestra dell'ufficio vedo la spiaggia e in pausa pranzo mi piace andare a leggere seduto sugli scogli, e così ho fatto anche oggi. Mentre tento di farmi assorbire dalla trama del libro, sento dietro di me la voce di un uomo che racconta una storia. Non è rivolta a me, ne sono consapevole, ma sembra interessante e rimango ad ascoltare, anche se ho la sensazione di rubare qualche cosa che non è rivolto a me.

Mi faccio l'idea che il protagonista della storia che sto ascoltando non saprebbe rispondere a una domanda diretta sul suo rapporto col mare, forse perché non è empatico come me e se ne frega del parere della gente, forse perché non ha mai analizzato la questione. Lui il mare lo usa, ci lavora, e come tutti i dipendenti che si rendono conto di essere sfruttati, odia il suo lavoro.

A differenza di chi lavora chiuso in una fabbrica, piena di cartelli con avvertimenti, segnalazioni di pericolo, estintori e cassette mediche pronte per essere usate in caso di necessità, quando cadi in mare hai solo quello che porti addosso, se ti va bene, si tratta di un giubbotto di

salvataggio, altrimenti potresti cadere con in mano un libro.

I pensieri mi distraggono, riprendo ad ascoltare... l'uomo che lavora sul mare è in effetti caduto in acqua, mi sono distratto e non ho sentito se da una barca, da un molo o che altro, so che in quel punto l'acqua è profonda e una corrente lo porta presto lontano da ogni possibilità di tornare dov'era. Perché non chiama aiuto? forse lo fa, forse non lo sentono, forse non c'è nessuno a portata di voce. Lui sa nuotare, e questo senz'altro aiuta. Sente di essere trascinato alla deriva, sa di non essere in grado di contrastare quella forza e si lascia trasportare senza affannarsi inutilmente.

Mi chiedo come si fa a rimanere calmi in quel caso, forse lui sa dove porta quella corrente e aspetta di avvicinarsi a riva?

La storia non lo dice, dice invece che con il trascorrere delle ore, l'uomo continua ad aspettare senza farsi prendere dal panico.

Che cosa si può pensare in quei momenti? a Dio? o forse il mare è così grande e potente da soverchiare il pensiero dell'immagine divina? Avrò paura che sotto di lui nuoti Moby Dick? o il gigantesco Marlin del vecchio Santiago?

Ci si deve sentire necessariamente piccoli a paragone del mare e del cielo, l'inutilità della nostra vita, dell'affannarsi a guadagnare denaro da spendere in cibo, affitto, imposte e oggetti inutili per far in modo che si possa dire che l'economia del paese cresce... tutto questo deve per forza risultare evidente.

Mi sono distratto un'altra volta, meglio rimettersi in ascolto per sentire come andrà a finire. L'uomo incontra dei pesci, nulla di strano essendo in mare, essendo una storia mi aspetto che accada qualche cosa di sensazionale, invece al contrario di quello che si sente dire, nessun abitante marino né pesce né mammifero, accennano ad aiutarlo o a mangiarlo, e lui aspetta, si rilassa e aspetta.

Si rilassa così tanto che si addormenta, non sa quanto a lungo, e quando si risveglia si trova

spiaggiato al tramonto, come quelle enormi balene che a volte si vedono nei telegiornali a morire sulle spiagge, ma lui non muore. Il sale si è seccato sulla pelle che tira da tutte le parti, ha caldo e sete, ma nulla di esagerato e quindi rimane in uno stato di dormiveglia senza aprire gli occhi.

Qualcuno gli dà dei leggeri calci al fianco, l'uomo è stando e non vorrebbe alzarsi, ma i calci aumentano di intensità e si siede guardando verso l'alto. Il sole è basso e gli impedisce di vedere la faccia di chi lo ha disturbato, ma la divisa si nota, è un vigile urbano che lo vuole multare, a causa del divieto scritto su un cartello.

Il divieto è poco distante, anche da seduto riesce a leggere: Vietato accendere fuochi, vietato il gioco della palla e vietato accamparsi in spiaggia.

L'uomo scarta le prime due ipotesi di violazione, e spiega di non essersi accampato. Lui è un naufrago.

Che tipo è il vigile? un giovane stagionale precario? un vecchio dipendente comunale che non vede l'ora di andare in pensione? anche in questo caso la voce narrante della storia non dice molto, era forse un tipo ottuso? o magari aveva ricevuto poco prima un cazziatone per aver fatto poche multe durante quella stagione? Comunque sia non gli crede o non prova nemmeno a farlo, la multa gliela stacca e sembra anche soddisfatto di aver dato una lezione al pericoloso delinquente.

L'uomo non ha voglia di discutere con chi sembra essere più stupido di lui, guarda il mare, si chiede perché lo abbia risparmiato, infila la multa in una tasca umida e si mette in cammino verso casa.

La voce cambia, ora è una ragazzina che parla: "Nonno per questo sei tornato tardi ieri e non mi hai portato al cinema?"

Qui tutto mi parla di te **di Fiorella Carcereri**

20

La casa di Luca era una villetta a due piani circondata da un piccolo rettangolo di giardino. Era una di quelle villette costruite negli Anni Settanta nella zona residenziale della città, un edificio basso e ben curato, di una tipologia architettonica che ricordava certi palazzetti borghesi del primo Novecento. Non era una villetta a schiera, e non aveva nulla da condividere con i terribili casermoni popolari che erano spuntati solo pochi isolati più avanti. Il panorama che si vedeva sullo sfondo era un'ampia vallata su cui si stendevano ettari ed ettari di bosco. Luca l'aveva acquistata per poche lire dagli eredi di un'anziana vedova e, con i primi guadagni di medico di base, l'aveva ristrutturata ed abbellita con passione e fantasia, fin nei minimi dettagli, affiancato dall'instancabile moglie Lucia. Quella casa, in realtà, non era mai giunta a compimento perché i due giovani sposi escogitavano sempre qualche miglioria da apportare per renderla più originale e confortevole, insomma unica per loro.

Luca era andato in pensione due anni prima, all'età di sessantatré anni, ma Lucia era morta nel giro di pochi mesi proprio quando avrebbero potuto estrarre dal cassetto tutti i progetti che ancora restavano loro da realizzare. Agli sconosciuti Luca non diceva mai di essere vedovo. Si limitava a dire che la moglie "lo aveva piantato in asso", tanto da dare spesso adito ad imbarazzanti malintesi.

No, non le aveva mai perdonato quella sua scomparsa fulminea, quasi un atto di vigliaccheria ai suoi occhi.

In quella casa, che sembrava essere stata edificata da un muratore indeciso con mezze fondamenta in aperta campagna e mezze giusto sul limite estremo del quartiere più periferico e tranquillo della città, il tempo sembrava essersi fermato due anni prima e tutto gli parlava di lei.

C'era un filare di pioppi sul retro, proprio a demarcare il confine col bosco demaniale che Lucia aveva voluto per ombreggiare le camere da letto nei torridi pomeriggi estivi che affliggono la Pianura Padana.

E poi c'era il vecchio portico dove Luca aveva fatto costruire un enorme camino per le gioiose grigliate serali e soleva accatastare con cura quasi maniacale i ceppi di legna provenienti dai boschi circostanti.

Il vialetto anteriore della villetta aveva un aspetto decisamente signorile, anche se ormai un po' demodé. Quante volte la figlia Beatrice aveva cercato invano di convincerlo, dopo la morte della mamma, a rimuovere i vecchi angeli in pietra, statue ormai fuori moda e screpolate, per sostituirli con dei cespugli sempreverdi e a rimpiazzare il polveroso ghiaino con una moderna pavimentazione in cotto. Lo prendeva bonariamente in giro, soprattutto per via degli angeli, ma Luca era irremovibile su quel punto, come del resto su tutti gli altri cambiamenti che avrebbero potuto offuscare il ricordo di Lucia.

L'interno della casa era arredato con gusto ma le pareti erano letteralmente ricoperte di fotografie. Fotografie di lei in viaggio di nozze in Grecia, di lei in montagna con Beatrice ancora piccola, di lei in giardino intenta a piantumare le rose, persino di lei, sorridente, ai fornelli. E, negli spazi non occupati dalle foto, decine di quadretti a mezzo punto raffiguranti sereni paesaggi, quelli che Lucia aveva ricamato accanto al camino nelle lunghe sere d'inverno, uno per ciascun inverno della sua vita.

Ultimamente Luca era solito trascorrere la maggior parte del tempo seduto in poltrona, immobile, ad osservare quelle foto. Temendo una brutta depressione, Beatrice lo aveva allontanato da quella casa, non senza fatica, e lo aveva portato a vivere da lei. Ma questa decisione non aveva fatto altro che peggiorare le sue condizioni. Luca si era chiuso in un ostinato mutismo e, ogniqualvolta la figlia si

assentava, non perdeva occasione per tornare, di nascosto, nella casa amata...Infine, Beatrice aveva dovuto rassegnarsi e lasciarlo andare.

Eh già, i ricordi...In fondo, erano i ricordi a tenerlo in vita.

I ricordi, fari che illuminano le tenebre della nostra esistenza, come a ripeterci che vivere ha avuto comunque un senso.

I ricordi, serbatoio di energia cui attingere nei momenti in cui non riusciamo a trovare una singola ragione per cui valga la pena di lottare ancora.

E a tutti quelli che gli chiedevano per quale motivo non volesse neppure provare a voltare pagina, Luca rispondeva con un sorriso ed un lampo di disarmante certezza nello sguardo: "Resto qui perché, se Lucia 'mi ha tradito', sicuramente i ricordi non lo faranno".



(Foto di Valeria Di lasio)

***Mi hanno schedato*¹** **di Lorenzo Spurio**

A un certo punto mi accorsi che stavo sognando in arabo e vagavo per le vie di Istanbul. Camminavo frettolosamente in un ampio bazar e mi ero fermato dinanzi a una bottega per esaminare alcune spezie. Ce ne erano alcune che non avevo mai visto. I vari colori e tonalità del marrone, del rosso, del verde delle varie spezie trite o polverizzate, essiccate o fresche e i vari aromi si mescolavano tra loro. A un certo punto si era avvicinato il venditore per chiedermi se volessi della paprika indiana o del cumino. Gli avevo risposto che non volevo nessuno dei due e avevo ripreso a camminare. Camminavo in arabo e mi muovevo nelle vie di quella città. La cosa curiosa è che riuscivo a leggere i quotidiani arabi e a capire la gente che mi parlava, così com'era successo con il venditore delle spezie. Io ero arabo. A un certo punto mi recai in moschea dove incontrai alcune persone della mia età che mi parlarono in maniera simpatica. Erano i miei amici arabi, ovviamente.

Quando mi svegliai la prima cosa che mi venne in mente fu che quel sogno non fosse il mio e che appartenesse a qualcun altro. Mi resi conto che non ero a Rabat. Dalla mia finestra potevo vedere uno scorcio del campanile di Giotto a Firenze. Non ero in Marocco, né ero arabo. Cominciai a pensare in maniera ossessiva che quel sogno non fosse il mio. Non mi è mai piaciuto avere delle cose che non mi appartengono. Lo considero un insulto alle mie proprietà e un furto nei confronti di qualcuno. Ricordo ancora benissimo quando da adolescente io e Mario avevamo comprato insieme un paio di scarpe sportive ciascuno. Amavamo lo stesso modello ma entrambi eravamo rimasti molto indecisi fino alla fine sulla scelta del colore. Alla fine io le avevo

comprate bianche con le striature rosse bordeaux mentre lui aveva optato per quelle blu con le linee gialle. Tuttavia a me piacevano anche quelle di Mario e a lui piacevano anche le mie per cui un giorno avevamo deciso di fare uno scambio di scarpe. Per una sola giornata. La cosa era divertente e oltretutto rispondeva al nostro bizzarro desiderio adolescenziale. Ricordo ancora oggi che la mamma aveva subito notato che indossavo delle scarpe non mie e mi aveva chiesto di chi fossero. Dal tono di voce della mamma ero già consapevole di aver fatto qualcosa che non andava e, mestamente, gli dissi che erano di Mario e che l'avevamo scambiate per un solo giorno. Lei cominciò a irritarsi in una maniera tale che per me fu difficile da comprendere. Soprattutto perché Mario ed io eravamo amici fraterni e anche le nostre famiglie si conoscevano da sempre. La mamma arrabbiata mi disse: «Queste cose non si fanno. Prima di tutto perché non ha senso poi perché tu hai il tuo paio di scarpe». Mi disse che a lei piacevano praticamente tutti i tipi di scarpe femminili che le donne portavano ma non per questo aveva stabilito con loro che un giorno avrebbe indossato le scarpe blu a punta della vicina, un altro gli stivali di pelle della nostra maestra, un altro le babbucce pelose dell'anziana dell'edicola e così via. La spiegazione della mamma mi fece abbastanza ridere, tuttavia capii quale fosse il motivo del suo rimbroto, ossia che ognuno deve tenere le proprie cose. Le cose degli altri sono degli altri. Proprio per questo ero consapevole che il sogno dell'uomo arabo non mi apparteneva. Tuttavia trovavo difficoltà nel riconsegnare quel sogno a qualcuno. Consegnare indietro le scarpe a Mario era stato semplice ma consegnare un sogno a qualcuno è qualcosa di più difficile. Per questo cominciai a girare per la città cercando di vedere se avrei individuato l'arabo che aveva sognato quelle cose. Non ci riuscii sebbene m'impegnai veramente tanto. Alla fine, pensando fosse quella la chiave di volta, andai in prossimità della moschea della città dove si radunavano

¹ Questo racconto è stato pubblicato sulla rivista *Inverso* diretta da Francesco Manna, numero 23, Dicembre 2010, pp. 50-51.

sempre molti nordafricani per pregare. In prossimità della moschea c'erano numerosi uomini. Alcuni parlavano tra di loro, altri stavano entrando in moschea. Notai che uno di essi teneva in mano una busta della spesa. Pensai che forse era l'arabo che cercavo. Forse si era appena recato in qualche bazar a comprare delle spezie. Sarei stato sicuro che era lui se non avessi visto altri arabi con altrettanti sacchetti di plastica in mano.

Abbattuto dalle mie ricerche, mi ricordai delle parole di mia madre, bisogna sempre consegnare indietro ogni cosa che abbiamo e che non ci appartiene. Impossibilitato a riconsegnare quel sogno al suo legittimo proprietario, decisi di andare al commissariato. Dissi a un agente di aver trovato qualcosa di non mio e di volerlo riconsegnare. Mi disse che andava bene e mi chiese di consegnargli l'oggetto. Gli risposi che non ce l'avevo. Aggiunsi che dovevo consegnare un sogno di un signore di Rabat. L'agente prese le mie generalità e mi schedò.

Mar con senso **di Martino Ciano**

Mare, tavola imbandita di ricordi. La lenza tira su e torna giù a scandagliare il fondale. Vele affilate, alberi dritti delle mie navi fantasma, bucano e tagliano il cielo. L'umidità si addensa, punti di sutura, nuvole biancastre si aggrappano alle infinite braccia del sole. Sono rimasto qui a contemplare un mistero ma ho perso tempo. Essere riflessivo non è da me. Triturare i pensieri, farne una poltiglia viscida e densa da appallottolare e lanciare contro tutti. Questa è la mia natura. Piiium, piiium. Cantano i gabbiani. Ali grandi, cervello piccolo, bisogni minimi e impulsi elementari.

O issa, o issa. Gridano i pescatori che tirano le reti. Piedi nudi spellati, braccia grandi, fatica perpetua che annulla sogni e speranze. Corde spesse che spaccano le mani, sangue,

calli, denti marci in tensione. Uomini – polipo. Ridono e soffrono, patiscono come la tradizione ha insegnato loro. Pescare è una consuetudine, in altro modo non si può campare. Il ribelle abita al di là della spiaggia, tra case, strade asfaltate e palazzi di cemento armato. Pesci senz'acqua, meduse vicino alla riva. Tutti pericolosi coloro che non conoscono il mare, le onde, le trombe marine.

O issa, o issa. Hanno appena finito di lavorare. A casa le mogli aspettano, a braccia conserte, dietro il vetro sporco di una finestra. Fissare l'orizzonte mentre si attende... un uomo, un marito. Puzza di pesce. È viscido e salmastro. Ad immagine e somiglianza del mare, come se a plasmarlo fosse stato il plancton. Rientrare a casa. Sbattere il portone. Lavarsi le mani. Mangiare. Dirsi a malapena ciao. Fare l'amore, chissà per quante volte. Lei e lui, essa ed esso, moglie e marito. Senza fare rumore. Di là i bambini gridano e rosicchiano le spine delle sogliole. Benedicono ridendo il loro unico cibo, la loro vita, il Dio pesce che dall'acqua ha creato, forse, anche loro.

Quanti pensieri passano dalla mia mente. A questa spiaggia li incollerei per sempre. Nuvole pelose mi raccontano del divino. Forme, geroglifici, illusioni ottiche su uno schermo piatto pieno di ditate. Corrono nel cielo, fanno addormentare il sole, rendono il mare grigio perla. Si affrettano i marinai. Prima acqua salata, ora la birra bagna le loro labbra. Corpi secchi, una pelle diafana. Vene, muscoli, ossa, tutte raggomitolate in una geometrica poltiglia. La salsedine scava, leviga ed assottiglia. Io sto qui, dove il golfo diventa rettangolare e dal vertice del mio angolo posso dividere il mondo. Separo tutto, anche il mio corpo. Metà all'ombra, l'altra al sole. Che la vita fosse così legata a un amo non potevo immaginarlo. Un pesce abbocca e si sazia, il pescatore lo tira fuori dall'acqua e lo ammazza.

Tornavo a casa quella domenica di maggio. Il mare calmo, la sera ondeggiante. Nessun pescatore sulla riva. Solo paranze alla

deriva, in cerca dello sguardo del Golfo. Lucciole e trottole fosforescenti. Lampade e fari in movimento. Guidavo e avevo sonno. Non c'era anima viva. L'automobile calcava la strada parallela al lungomare. Tagliava lo spazio, lasciava tracce indelebili per le mie future memorie.

Domani come sarò, pensai mentre il cancello di casa pian piano prendeva forma. Parcheggiai sulla strada. La madre urlava, i muri piangevano, i vicini si addensavano. Un padre riverso a terra, bagnato fradicio. Il corpo ancora caldo, in mezzo al bagno, tra la tazza del cesso e il lavandino. Rannicchiato, in posizione fetale, tanta acqua sul suo cadavere. Una bacinella capovolta, plastica rinascita. Morte, morte o si è solo addormentato? E l'animo di tutti diventò una tempesta su un mare piatto. *Non è la mia famiglia*, pensai distaccandomi dalla scena, dalla vita, dal dolore che provocano le improvvisazioni del destino. Un padre e una madre... non ricordavo gli aggettivi possessivi.

Un racconto sul mare, sul mare, chiedevo a mia nonna ogni qualvolta si toglieva le calze per lavarsi i piedi. Due coltelli che affettavano l'acqua come fosse salame. Dal mare, dal mare, invece, raccolgo oggi i miei ricordi. Pratico una pesca a strascico che estirpa con carezzevole malignità.

Nessuno mi ha mai saputo ispirare, come l'improvvisa morte di mio padre. E intanto qui rimango. Il sole tramonta, il rettangolo del Golfo si fa più grande. Il vertice si allontana, il mondo diventa inseparabile. Il mare si ritira, le ombre si uniscono alla sera. Indistinguibile nero, un drappo che cade su un campo di margherite. Immobile, senza batter ciglio, scruto e interrogo la vita. Una madre allatta, un pescatore va ad appollaiarsi sulla battigia. Il giorno è passato. La notte non la ricordo. Sono rimasto qui ma non me ne sono mai accorto.

Mi alzo, mi scrollo. Le pietruzze tintinnano. La luce dell'alba rende tutto nuovo. Intanto è passato un anno da quella domenica, e tutto era come questo giorno. Una tempesta,

poi la calma, poi il pesce fresco e l'odor di un mare in cui poche volte mi sono bagnato. E le maree... Il padre morto riverso a terra, in una pozza d'acqua innocua, in cui nessuno avrebbe mai potuto annegare. Fuori ogni cosa è...

Dalla scena pian piano mi stacco, nel mare piatto mi disciolo.

RECENSIONI DI LIBRI



Gocce
di Franca Gori
Aemme Edizioni / GDS
Edizioni
Pagg. 99
€ 10.00
ISBN: 978 88 97587 34 7

Recensione di Sara Rota

Attraverso questo libro l'autrice Franca Gori ci porta a conoscere sprazzi di vita in cui il richiamo alle "gocce" è fondamentale.

Si tratta di elementi che molto spesso si specchiano in quell'amore cercato, voluto ed a volte costretto all'abbandono, senza mai essere dimenticato.

La protagonista del romanzo si chiama Marta, la quale sembra inizialmente possedere un carattere forte, assolutamente difficile da scheggiare, ma che in realtà nell'ambiente di tutti i giorni, ha difficoltà a mantenere.

Tutta la vicenda è caratterizzata dall'amore che Marta prova per Giovanni, un uomo dal carattere "possessivo" che la tiene "stretta a sé" con un nonnulla: un abbraccio, un sorriso, uno sguardo..., un uomo che Marta vorrebbe

dimenticare, ma che al contempo non vuole perdere.

Si sa però che anche in amore non sempre è possibile avere quello che si desidera, ed è per questo che in codesto libro le "gocce" appaiono assai preziose.

"Gocce" è un libro scritto con un linguaggio semplice, capace però di catturare il lettore fino all'ultima pagina.

"Gocce": un romanzo che emoziona, fa riflettere e "stimola" all'amore.

"Gocce": un romanzo che regala sentimenti d'amicizia nati per caso durante un viaggio in treno, divenuti poi fondamentali nella crescita della protagonista; un libro per tutti coloro che ancora credono nell'amore vero ed indissolubile, per coloro che credono in una rinascita anche dopo il più cupo dolore.

"Gocce": un romanzo scritto con il cuore.



Vedere
di Mattia Zadra
Cicorivolta Edizioni
Pagg. 163
€ 12.00
ISBN: 978 88 95106 98 4

Recensione di Sara Rota

Attraverso questo libro l'autore Mattia Zadra ci accompagna in un mondo in cui la realtà si unisce e si mischia con la irrealtà.

Protagonista quasi assoluto è un ragazzo che vive giorno per giorno con il suo lavoro e la sua vita che all'apparenza sembra monotona, fino all'incontro / scontro con una ragazza dai capelli rossi.

Da allora un'ossessione lo perseguita: ritrovare quella ragazza appena vista, ma che gli sembra di conoscere da una vita.

Durante questo "viaggio" la sua mente si riempie di ricordi basati sulla felicità; quella

felicità che al protagonista sembra ormai lontana, irraggiungibile.

"Vedere" è un libro scritto con un linguaggio giovanile; semplice, ma non scontato, il cui finale va "trovato" pagina dopo pagina, facendosi sorprendere da emozioni continue.

"Vedere": un libro dall'epilogo misterioso, capace di commuovere, far riflettere e spaziare oltre il mondo reale.

"Vedere": una buona rampa di lancio oltre confine per il giovane autore Mattia Zadra.



La Cina in dieci parole
di Yu Hua
La Feltrinelli, 2012
Costo: 15,73 €

Recensione di Rita Barbieri

L'ultimo libro di Yu Hua, *La Cina in dieci parole*, edito in Italia da Feltrinelli, riesce nel titanico tentativo di restituire un'immagine non stereotipata della Cina attuale: fuori da luoghi comuni, sinocentrismi e da ottiche pseudorientaliste. Per farlo si serve di ricordi, immagini, personaggi, fatti e luoghi evocati, come spiriti di una tradizione senza tempo, dal potere suggestivo delle parole. Parole che, come formule di un incantesimo comunitario arcaico, richiamano alla mente concatenazioni di eventi che non seguono un ordine cronologico, quanto piuttosto quello di una logica strettamente personale e autoriale. Una parola è così in grado di riferirsi sia al periodo maoista, sia a quello tumultuoso degli anni '90, sia a quello attuale: assumendo significati e connotazioni diverse a seconda dei tempi e delle interpretazioni.

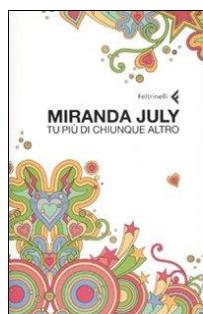
È il caso, per esempio, della parola "popolo" (*renmin*): declinata in ogni sua

accezione e occorrenza perché, se il termine non cambia, l'oggetto che contrassegna cambia eccome. Ancora più significativa è "rivoluzione" (*geming*), associata tanto alla Rivoluzione Culturale (fase più acuta del maoismo), quanto al periodo di trasformazioni economiche che hanno inizio a partire dagli anni '80 con la politica della porta aperta.

Ma accanto a queste troviamo anche parole che scardinano le serrature chiuse dell'autore: "lettura", "scrittura", "Lu Xun". Chiavi d'accesso a un mondo intimo, privato che consentono a Yu Hua di analizzare la propria storia personale in prima istanza come 'cinese' e solo in secondo luogo come 'scrittore'. Finalmente in queste pagine troviamo svelato il percorso che ha portato il dentista di una piccola cittadina del Sud della Cina a diventare uno dei più importanti romanzieri contemporanei: "Ho cominciato a scrivere a ventidue anni, mentre cavavo denti. Cavavo denti per mantenermi e scrivevo per non cavarne più. (...) La scrittura è come la vita: se ti sottrai alle esperienze, non ne capirai mai il senso. Per lo stesso motivo, se non scrivi, non saprai mai cosa sei in grado di creare." Sembra dunque di vederlo questo 'dentista obbligato' (ai tempi, come sottolinea lo stesso autore, era il governo stesso ad assegnare un impiego e cambiarlo era estremamente difficile, se non impossibile) che, senza nessuna preparazione medica, inizia a praticare la professione sotto l'occhio neanche tanto vigile di un dentista più anziano. L'autore racconta, con l'ironia che gli è consona, il panico delle prime estrazioni e l'invidia provata per coloro che giù in strada passeggiavano liberamente in qualità di membri del Centro culturale. Da lì il desiderio di entrare a far parte di quel circolo ristretto tanto più che, in epoca socialista, ogni lavoratore percepiva sempre lo stesso stipendio qualunque fosse la sua mansione: "in ambulatorio ero un poveraccio che faticava, al Centro culturale ero un poveraccio libero e felice."

Così Yu Hua comincia a scrivere: non seguendo una vocazione o un desiderio irrefrenabile, ma valutando pragmaticamente pro e contro. I suoi primi testi (tra quelli tradotti in italiano possiamo citare "Torture" e "Cronache di un venditore di sangue") sono tutti intessuti di sangue, violenza, crudeltà, traumi. Sono fatti di trame visionarie, allucinate, *splatter* dispiegate con uno stile sintetico, breve e talvolta derisorio: tendono a scioccare il lettore più che a coinvolgerlo nella narrazione. Fino ad arrivare a "Brothers" libro che, secondo molti critici, segnala la definitiva svolta stilistica: qui violenza e sangue non sono più i ritornelli standard di un pentagramma lineare, ma momenti topici di una storia struggente e bellissima che prosegue nel successivo "Arricchirsi è glorioso". Su questo improvviso cambio di marcia si è molto dibattuto e solo adesso Yu Hua si sente di avere e dare una risposta specifica. Racconta di sogni terribili che lo perseguitavano in notti insonni e agitate, esorcizzati durante il giorno con la scrittura. In particolare descrive l'ultimo, ancora più tremendo (anche perché chiaramente collegato al suo vissuto), che gli fa maturare la decisione di smettere di scrivere di sangue e violenza: i mostri suscitano solo altri mostri.

Ecco dunque come *La Cina in dieci parole* sia allo stesso tempo un album di ricordi personali e una sorta di ordinato archivio in cui, sotto ogni parola/etichetta, sono raccolti fatti pubblici e privati, pezzi di storia e di cronaca antica e recente, tracce di percorsi emotivi e di personaggi veri o inventati. Dieci parole soltanto che però bastano a farci da punti cardinali e da guida per non perdere di vista la traiettoria e per trovarci infine a essere, come l'autore, dei "pescatori di ricordi seduti sulla riva del tempo, in attesa che il passato abboccasse".



Tu più di chiunque altro
di Miranda July
La Feltrinelli – collana “I
Canguri”, 2007
Costo: 15 €

Recensione di Mauro Biancaniello

Non amo i racconti brevi, finora solo il bellissimo Marcovaldo mi aveva conquistato.

Finora.

Poi è arrivata Miranda July e con lei la seconda eccezione.

Eccezione nel senso di eccezionale, straordinario.

Per uno come me che adora divorare le pagine non era facile fermarsi dopo ogni racconto, eppure l'ho voluto fare. Mi sentivo sazio di quanto letto, anche solo due pagine. E mi restava il gusto per giorni interi, quelle immagini (così colorate) che la July mi aveva donato non smettevano di circolarmi per la mente.

“Tu più di chiunque altro” ci mostra un mondo molto, molto vicino al nostro. È quel mondo che potremmo guardare tutti se non fossimo diventati miopi. È un mondo fatto di sensualità e tenerezza, di risate e vendette formidabili.

Vi cito solo un esempio: chi mai avrebbe potuto pensare di scrivere un racconto su delle lezioni di nuoto tenute in un appartamento? Oppure: Avete mai pensato come l'asportare una voglia chirurgicamente ci porti via un pezzo della nostra personalità?

È il nostro quel mondo che la July ci descrive, ma siamo stati abituati a pensare che dovremmo vivere in un mondo diverso.

Mandate affanculo quegli insegnamenti, prendete questo libro e gustatevelo con calma.

È un piatto ricco di spezie, che non ha bisogno di chili di ingredienti per accontentare il palato.



Ritorno ad Ancona e altre
storie
di Lorenzo Spurio e
Sandra Carresi
Lettere Animate Edizioni,
2012
ISBN: 9788897801030

Costo: 10 Euro

Recensione di Santina Russo

“Ritorno ad Ancona e altre storie” è una raccolta costituita da tre racconti, tre storie diverse, protagonisti diversi accomunati da sentimenti di insicurezza, di emozioni spesso travolgenti e inspiegabili, a volte illusorie ma, non per questo, prive di valore. Storie di uomini e donne comuni che rappresentano l'universalità degli eventi quotidiani e abituali che possono capitare a chiunque, portando il lettore ad immedesimarsi in maniera del tutto naturale nei personaggi delle storie che legge.

Le storie sono intercalate in contesti narrativi e descrittivi caratterizzati da un'accuratissima attenzione al dettaglio, al particolare. Sono dettagliatamente e accuratamente descritti non solo le ambientazioni geografiche ma anche, e soprattutto, le analisi introspettive dei personaggi, il travaglio delle loro emozioni spesso soffocate, altre volte vissute pienamente, ora con timore e titubanza, ora con ardore e impulsività.

Nel primo racconto “Telefonate anonime” i protagonisti sono figure femminili, una giovane donna e sua madre, ed è quasi impossibile per una donna non riconoscersi in almeno una di queste donne o delle situazioni che vivono in questo racconto.

La narrazione inizia con un accento *noir*, un alone di mistero avvolge la giovane protagonista Giada, preoccupata dalla ricezione continua e scandita da un preciso ritmo temporale, di telefonate anonime. Dopo una serie di eventi

che, per certi aspetti, possano sviare il lettore portandolo a ipotizzare conclusioni azzardate sul mistero delle telefonate, la soluzione dell'enigma si rivela del tutto inaspettata e inusuale. Dietro la cornetta non c'era, come di solito si pensa, qualcuno che cercava di colpire, di spaventare, di fare del male ma una persona colpita e spaventata a sua volta, che cercava il bene.

Nella storia intervengono anche diverse figure maschili, alquanto controverse. Uomini legati alle due donne protagoniste da un rapporto ambiguo, come quello di Giada con il brillante avvocato del quale al primo sguardo s'invaghisce; da un rapporto svanito molto tempo fa e improvvisamente riemerso in forme del tutto inattese, come quello dei genitori di Giada e infine, da un rapporto nato quasi per una forzatura del destino che pone Giada di fronte a Jacopo.

Il secondo racconto "Ritorno ad Ancona" vede come protagonista Rebecca, una donna matura ma ancora piacente, che sfugge alle pene vissute a causa del divorzio, cercando un po' di pace e di relax a Ischia. In una cornice pittoresca descritta con l'ormai tipica ricercatezza e cura del particolare, l'incontro con il dottor Vincenzo Pistola avviene in maniera del tutto casuale, come capita spesso in vacanza di imbattersi in persone nuove. Dall'incontro alla passione travolgente passa ben poco, Rebecca inspiegabilmente si concede ad un uomo quasi sconosciuto che la intriga e la conquista per la sua gentilezza e pacatezza. Il rapporto si fa profondo, nonostante il pochissimo tempo a disposizione, all'attrazione fisica si aggiunge ben presto la consapevolezza di un sentimento che va al di là del piacere. Il ritorno ad Ancona, dopo la breve ma intensa vacanza, costituisce per Rebecca un ritorno alla realtà, un ritorno alla quotidianità. Rebecca ha vissuto un duplice viaggio, uno fisico che l'ha portata prima ad Ischia e poi ad Ancona, dove ha fatto ritorno ed uno sentimentale che dal naufragio del divorzio con il marito l'ha portata

ad esplorare nuovi orizzonti. Sarà, quest'ultimo, un viaggio senza ritorno?

28

Il terzo racconto "Un cammino difficile" porta un titolo alquanto emblematico. E', fra tutti, il racconto più sofferto, a tratti anche commovente. Protagonisti anche qui uomini e donne comuni, con i loro difetti e i loro pregi. Alberto ed Eva s'innamorano, si sposano quasi subito e il forte desiderio di famiglia li porta ad adottare due bambini di origine russa. Ben presto, però, Alberto va via da casa, soffocato dalle nuove responsabilità di padre, lascia Eva e i bambini, sentiti più come un peso che come un dono. In questo racconto affascina molto l'introspezione psicologia di Eva, una donna che ama di un amore incondizionato e smisurato. Eva è l'amore, la tenacia, la maturità; Alberto è l'egoismo, la frivolezza, l'immaturità.

Gli autori, non a caso, hanno scelto il titolo del secondo racconto per intitolare tutta la raccolta: "Ritorno ad Ancona". In effetti, tutte le storie alludono in qualche modo al viaggio, in ciascuna storia i protagonisti affrontano un viaggio, non solo fisico ma soprattutto sentimentale. Viaggia molto Giada per lavoro da Firenze a Roma, il viaggio la porta a fare nuove conoscenze, ma sarà soprattutto un viaggio a ritroso nel tempo a sconvolgere la sua quotidianità, un viaggio in un passato che le è del tutto ignoto.

Viaggia Rebecca, per la sua vacanza ad Ischia. Viaggiano Alberto ed Eva, insieme, quando si recano in Russia per incontrare i bambini che adotteranno come loro figli, ma il "cammino difficile" è quello svolto da Eva che da sola si fa carico delle proprie responsabilità per crescere, educare ed amare i suoi figli, ed è quello svolto da Alberto quando lotta contro la sua malattia.

Una narrazione semplice e lineare, impreziosita da dettagli minuziosamente descritti, assicura al lettore una lettura piacevole e rilassante. Alla fine si ha quasi l'impressione di aver letto nei diari di questi personaggi, che hanno confidato i loro sentimenti al lettore, il quale non può non sentirsi partecipe dei loro eventi.



***La metafora del giardino
in letteratura***
**di Lorenzo Spurio e
Massimo Acciai**
Faligi Editore
Genere: critica letteraria
ISBN: 978-88-574-1703-5
Numero di pagine: 240

Prezzo: 20,00

La metafora del giardino in letteratura è la recente pubblicazione a quattro mani di [Lorenzo Spurio](#) e [Massimo Acciai](#), edita per la Faligi Editore. Si tratta di una raccolta di saggi di breve-media lunghezza che analizzano il tema del giardino e il suo significato in numerosi libri della letteratura europea, prevalentemente quella italiana e quella di lingua inglese. La passeggiata che i due autori ci fanno fare in questi giardini – alcuni edenici, altri misteriosi, altri in decadenza – si apre con una interessante riflessione del poeta e scrittore fiorentino Paolo Ragni che, gentilmente, ha scritto una nota di prefazione.

L'opera in questione, come osserva lo stesso Acciai nella postfazione, non ha "nessuna pretesa di esaustività, abbiamo seguito i nostri gusti e sensibilità per dare uno sguardo personale all'argomento".

Il percorso parte dall'immaginario del giardino nei testi religiosi e nel mito per poi passare alla letteratura moderna e contemporanea; i capitoli si susseguono volutamente senza seguire un criterio cronologico per rendere la lettura più varia e meno dottrinale.

Acciai ha prediletto prevalentemente lo studio e l'analisi di testi che appartengono al genere fantasy e al fantascientifico, tra cui opere di Asimov, Tolkien, C. S. Lewis, Oscar Wilde, G.H. Wells mentre Spurio si è dedicato ad analizzare la "metafora del giardino" in vari classici (*Jane Eyre* di Charlotte Brontë, *Il giardino segreto* di F.H. Burnett, *Il Gattopardo* di Tomasi di

Lampedusa, *Alice nel paese delle meraviglie* di Lewis Carroll...).

Nella introduzione, a cura di Lorenzo Spurio, è chiarito l'intento del libro: analizzare come uno dei maggiori *locus* del romanzo e della letteratura in generale è stato impiegato per significare simbolicamente o allegoricamente dell'altro. Nella stessa introduzione si fornisce un breve *excursus* del giardino come prodotto umano, a partire dalla giardino biblico.

Il testo fornisce, infine, una adeguata bibliografia in lingua italiana e in lingua originale delle opere trattate e di altri testi saggistici per chi fosse interessato ad approfondire ulteriormente l'argomento.

LORENZO SPURIO (Jesi, 1985) ha ottenuto la Laurea Magistrale in Lingue e Letterature Straniere presso l'università degli studi di Perugia nel 2011. Ha pubblicato saggi di critica letteraria su alcune riviste di cultura e letteratura italiana ("[Osservatorio Letterario](#)", "[Le Reti di Dedalus](#)", "[Sagarana](#)"...), dove pure ha pubblicato vari racconti.

Dal 2010 è redattore della rivista di letteratura e cultura "[Segreti di Pulcinella](#)" dove pure svolge la mansione di impaginatore della rivista in formato pdf e gestore di "[Blog Letteratura e Cultura](#)", spazio internet dedicato alla pubblicazione di racconti, recensioni e segnalazioni di concorsi o autori esordienti. Dal 2011 è direttore della rivista di letteratura on-line "[Euterpe](#)" e socio fondatore della [Associazione Culturale TraccePerLaMeta](#).

Nel 2012 assieme alla scrittrice fiorentina Sandra Carresi ha pubblicato il libro "Ritorno ad Ancona e altre storie" (Lettere Animate Editore), una raccolta di tre racconti scritti a quattro mani.

MASSIMO ACCIAI (Firenze, 1975) ha ottenuto la Laurea in Lettere presso l'università degli studi di Firenze nel 2001 con una tesi sulla comunicazione nella fantascienza.

Ha collaborato alla rivista "[L'area di Broca](#)" e all'attività di varie organizzazioni esperantiste; nel 2003 ha fondato la rivista di letteratura e cultura varia "[Segreti di Pulcinella](#)", di cui è direttore. Ha pubblicato numerosi racconti e poesie su varie riviste ed antologie letterarie e nel 2009 presso la Faligi Editore ha pubblicato "La sola absolvita / L'unico assolto" in formato di e-book. Ha scritto inoltre vari testi musicali, musicati da Paolo Filippi.

Nel 2011 ha pubblicato il romanzo fantasy "Sempre ad Est" presso la Faligi Editore.

Il testo può essere acquistato in qualsiasi libreria italiana, dietro prenotazione, e su ogni libreria online. Per accorciare i tempi, però, si consiglia di:

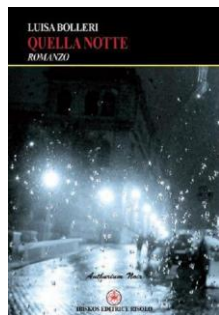
-ordinarlo direttamente alla casa Editrice Faligi

Rue Amerique 9
c/o Centro Direzionale "La Rotonda"
11020 Quart (Aosta)
Valle d'Aosta – Italia
Tel/ Fax +39 0165 765709
www.faligi.eu info@faligi.eu

-ordinandolo a uno dei due autori che poi trasmetteranno la richiesta alla Casa Editrice:

Lorenzo Spurio: lorenzo.spurio@alice.it

Massimo Acciai: massimoacciai@alice.it



**Stralcio di *Quella Notte*
di Luisa Bolleri
Ibiskos Editrice Risolo
ISBN 9788854607774**

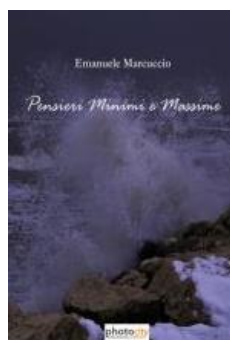
Alberto prese in mano una delle conchiglie in mostra sul tavolo basso. Dopo cena erano sprofondati sul divano, entrambi piuttosto stanchi.

Veronica gli confidò, guardando la conchiglia: "Sai, penso spesso al mare. Mi affascina e mi spaventa. Il mare è movimento eterno. È rumore ripetuto così all'infinito da poter rimanere per sempre imprigionato nel guscio di una conchiglia". Avvicinò la conchiglia all'orecchio di Alberto: "Lo senti il rumore del mare? Io lo adoro. Starei ore ad ascoltarlo".

Alberto concordò: "Il mare è la prima forza della natura che ci viene in mente. Lo associamo all'idea di immensità, a nuove scoperte, all'ignoto".

"Il lago invece è immobile, non ha suoni. Forse è così che tutti vorremmo la nostra vita, quieta, senza scosse" aggiunse lei.

"Ne sei certa?" lui sembrò guardarle nell'anima. Lei non rispose.



***Pensieri minimi e massime*
di Emanuele Marcuccio
prefazione di Luciano Domenighini
Postfazione di Lorenzo Spurio
Photocity Edizioni,**

Napoli, 2012

ISBN: 978-88-6682-240-0

Prefazione di Luciano Domenighini

Questa breve raccolta di pensieri non ha, come spesso accade in opere compilative di aforismi, un intento filosofico, o sociologico o satirico. Non è un trattato organico: la sua brevità e la sua insistenza su pochi temi le danno più l'aspetto di una serie di annotazioni spontanee, del tutto casuale ed estemporanea.

Il tono è austero, lontano dall'ironia, dal gusto per il paradosso, dal compiacimento per il *calembour*.

Gli enunciati sono sentenziosi e lapidari, eppure spesso pervasi da una mitezza d'animo, da una fede, da un candore, che in qualche modo ne temperano il taglio perentorio e apodittico.

Gli argomenti "filosofici" trattati, tanto speculativi quanto etici, ossia felicità e dolore, amore e morte, funzione consolatoria e edificante dell'arte, senso del tempo, rispetto umano e percezione del trascendente, sono chiaramente informati e illuminati da una formazione cristiana.

Il tema centrale della raccolta è però la poesia di cui l'autore cerca di definire l'essenza,

indagandone, con acuto intuito e sincero trasporto, le segrete forze generatrici, le caratteristiche, lo sviluppo, le finalità, individuando nel compiersi del processo comunicativo il suo più autentico senso.

Ben quarantotto aforismi sul totale di ottantotto trattano specificatamente di poesia, ora con note brevi e folgoranti, ora con riflessioni più ampie e articolate.

In certi passaggi, parlando di poesia, Marcuccio fa della poesia.

Il tono da enunciativo diviene lirico come negli aforismi quarantasette ("Il silenzio parla al poeta e il poeta osserva anche nel buio.") e ottanta ("Il poeta è cultore di sogni e ne raccoglie pezzi di cielo.") o anche nel quarantotto che inizia con una penetrante sequenza di aggettivi riferiti all'ispirazione "misteriosa, inconscia, fuggitiva e spiazzante" e che si chiude con un'autocitazione. Altrove (aforisma settantasei), secondo la concezione platonica, rivendica la natura divina, magica, della poesia e la funzione ancillare del poeta: "Siamo al servizio della poesia, la poesia non è al nostro servizio [...]". Che il poeta sia poi in qualche modo come un mago, un incantatore in grado di penetrare nella realtà reinventandone le forme viene teorizzato nell'aforisma ottantuno: "Scriviamo di una realtà come trasfigurata e, nel contempo, cerchiamo di porgere al lettore una speciale lente d'ingrandimento, che trasfiguri e ingrandisca allo stesso tempo". Nondimeno nell'aforisma quarantuno rivendica alla poesia anche un ruolo ludico, che coinvolge necessariamente il poeta stesso e che si riaggancia al requisito della spontaneità, sovente reclamato come imprescindibile: "La poesia non è puro artificio, non è sterile costruzione ma piacere per gli occhi e per il cuore, qualcosa che ci meraviglia e ci colma d'interesse, che ci spinge a ricercar nuovi lidi, dove far approdare questo nostro inquieto nocchiero che è il nostro cuore".

Pensieri minimi e massime di Emanuele Marcuccio quindi, lungi dall'avere obiettivi

trattatistici, si presenta piuttosto come opera a metà fra il manifesto della propria poetica e un diario interiore, costituendo un prezioso corollario alla sua produzione letteraria attraverso il quale è possibile entrare nell'animo e nella natura più riservata di questo scrittore emergente per conoscerne tanto gli aspetti umani quanto le motivazioni artistiche



Di noi tre
di Andrea De Carlo
Bompiani, 2008
ISBN: 9788845260841

Recensione di Fiorella Carcereri

Andrea De Carlo è nato a Milano nel 1952. Fra i suoi romanzi più noti, "Treno di panna", "Uccelli da gabbia e da voliera", "Due di due", "Tecniche di seduzione", "Pura vita", "Giro di vento", "Durante".

La prima edizione del romanzo "Di noi tre" è uscita con Bompiani nel 2008.

Livio, Marco, Misia. Due uomini innamorati della stessa donna. Una donna innamorata di entrambi, seppur in modo diverso. Tutti e tre, legati a doppio filo da una grande amicizia che li unisce nonostante le incomprensioni, le rivalità, i lunghissimi silenzi e le grandi distanze che li separano nell'arco di un ventennio.

Livio è affascinato, rapito dalla bellezza e dall'intelligenza di Misia, dal suo modo di affrontare il mondo e la vita, nella sua fantastica mancanza totale di reti di sicurezza, e non sa stare senza di lei.

"Misia continuava a entrare a forza nei miei pensieri, come un rapinatore che gira intorno a una casa e prova ogni porta e finestra. Pattugliavo il mio perimetro mentale con una frenesia da assediato, e per tutti gli sforzi che

facevo c'erano sempre nuove immagini che mi venivano in mente con una violenza di vetri rotti".

"Mi sembrava che le cose brutte avessero un loro consistenza permanente, mentre quelle belle tendessero a dissolversi con una rapidità imprevedibile", pensa tra sé alla stazione dopo uno dei tati, dolorosi distacchi.

Con Marco, Livio vive quasi in simbiosi, pur essendo caratterialmente molto diversi. Di Marco, Livio racconta: "Marco aveva un rapporto con la realtà troppo faticoso e restio e pigro e nichilista... era riconoscente per il ruolo di spettatore-medio e rompighiaccio e prendicontatti e traduttore simultaneo che mi assumevo con lui. La nostra amicizia era basata anche sul fatto che io ero un ponte con il resto del mondo, e lui un indicatore di direzioni e di sensi ultimi; non era una divisione di ruoli che mi dispiaceva, mi sembrava uno scambio alla pari date le nostre dotazioni naturali così diverse...Eravamo percorsi da impulsi opposti, caldo e gelo e distacco e frenesia...Ci sembrava di essere in ritardo su tutto e di essere ancora in tempo per qualsiasi cosa".

"Di noi tre" è un libro stupendo adatto a chi ama le storie coinvolgenti, le emozioni forti, i frequenti colpi di scena. Una storia mai noiosa, mai prevedibile, mai scontata. E' un inno al valore dell'amicizia, quella con la A maiuscola, quella che dura tutta la vita e che possiamo riassumere con lo stato d'animo di Livio nel momento in cui, ad un certo punto, è venuto a trovarsi senza loro due: "Mi sembrava un'alterazione devastante della mia geografia interiore, una perdita di riferimenti che dilagava senza freno in tutti i miei pensieri".



***Non ora, non qui* di Erri De Luca**

Feltrinelli, 2012

ISBN: 9788807723094

**Recensione di Fiorella
Carceneri**

Erri De Luca è nato a Napoli nel 1950.

Pur avendo pubblicato il suo primo libro a quarant'anni, De Luca è diventato ben presto uno degli scrittori più apprezzati, in Italia e in gran parte d'Europa. Tra le sue opere più note "Tu, mio" (1998), "Montedidio" (2001), "Il contrario di uno" (2003), "Il giorno prima della felicità" (2009). Erri De Luca è anche poeta e traduttore. Dal 1994 cura "I Classici" Feltrinelli e ha al suo attivo parecchie pubblicazioni tra cui ricordo "Vita di Sansone" (2002) e "Vita di Noè" (2004).

Ogni libro di Erri De Luca ha il suo particolare fascino. Tuttavia, devo dire che questo suo breve romanzo autobiografico, pubblicato nel 1989, mi ha colpita in modo particolare per la straordinaria capacità dell'autore di descrivere, con realismo a volte anche crudo, scene di vita quotidiana e di scavare come pochi sanno fare nelle pieghe più profonde dell'animo umano.

La lettura risulterà "familiare" soprattutto a coloro che sono stati bambini e adolescenti a cavallo tra fine Anni '50 e inizio Anni '60, a coloro che hanno vissuto con occhi disincantati le mille difficoltà economiche e sociali del Dopoguerra e hanno assistito, in silenzioso dolore e stupore, ai sacrifici fatti dai genitori per riemergere con dignità da un conflitto devastante.

La narrazione è strutturata come una lunga lettera che il De Luca ormai adulto scrive tardivamente alla madre, figura principale del romanzo, tanto amata quanto temuta, per esprimere tutto ciò che il De Luca bambino aveva sempre tenuto dentro.

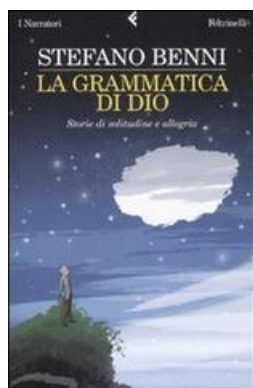
“Quand’ero solo nella stanza la palla mi saltava addosso per la gioia e giocava a non farsi acchiappare. D’improvviso mia madre gridava di smetterla e la palla finiva sotto il letto per la paura.. La sua voce governava il mio respiro e lo fermava appena alzava anche di poco il tono. Quella voce era molto del mondo che avevo. Imparai a udirla anche dietro i muri”.

“Non voglio parole, io non riesco a dirne tra l’apnea e la balbuzie... Si impara tardi a difendersi dalle parole... Non le tue di conforto rifiutavo, ma quelle del rimprovero, date in cambio dei colpi e che volevano marcare lo scambio di queste con quelle, la differenza. Tra madre e figli non accade il progresso, non si evolve civiltà: le parole saranno sempre poche e saranno solo parole, rare, conservate. Non sostituiscono niente, né i colpi né le carezze”.

Dopo tanti anni, in questa lunga lettera l’autore si confessa, si mette completamente a nudo, come se la madre fosse lì accanto a lui e lo stesso ascoltando.

In alcuni passaggi, sembra volerle chiedere scusa per non essere stato all’altezza delle sue aspettative.

“Il tuo era un bambino poco adatto a farsi intendere e forse poco disposto. Una fioritura di reticenze preparava la sua identità. Ti toccò un figlio non adatto ai doveri che avevi in serbo per lui, un bambino confuso che accumulava pezzi di identità nel gioco del fraintendimento con te”.



La grammatica di Dio
di Stefano Benni
Feltrinelli, 2007
ISBN: 9788807017339

Recensione di Fiorella Carcereri

Stefano Benni è nato a

Bologna nel 1947. Autore molto prolifico, scrive in particolare di satira, fantapolitica e costume. Tra i libri più famosi pubblicati con Feltrinelli: “La Compagnia dei Celestini” (1992), “L’ultima lacrima” (1994), “Bar Sport” (1997), “Saltatempo” (2001), “Margherita Dolcevita” (2005), “Pane e tempesta” (2009).

La raccolta di racconti “La grammatica di Dio – Storie di solitudine e allegria”, pubblicata da Feltrinelli nel 2007, è molto più di un libro. E’ un’enciclopedia di personaggi che va ben oltre la lettera zeta, è il “libro del mondo”, come lo definisce Stefano Benni.

Spaziando a trecentosessanta gradi nell’universo infinito delle emozioni umane, l’autore ci regala una vera e propria galleria antropologica: dal vedovo suicida con cane al seguito, all’asociale che sfoga la propria rabbia con atti vandalici e molestie, allo studente modello divenuto truffatore per vendicarsi del destino, al camionista abbandonato dalla moglie perché russa troppo forte, al nonno “Gianburrasca”, al terrorista insospettabile fino al ladro gentiluomo, di cui Benni ci regala una piccola, deliziosa autobiografia. “Mi piaceva pensare che non ero un ladro, ma un abitante nottambulo che non voleva svegliare i genitori, la moglie, i fratelli. E tutto ciò che vedevo nella penombra notturna mi faceva pensare alla loro vita di giorno”.

Toccante è, infine, la figura di Frate Zitto che, ad un certo punto della sua vita, decide di non parlare più limitandosi a scrivere su di un foglio “sine verbis vivam” perché ‘ l’universo si manifesta senza parole ’. E nel vuoto lasciato dalla propria rinuncia, aspetta di vedere Dio. “Nella varietà meravigliosa delle erbe, negli odori della terra bagnata o smossa, nella vita sotterranea di topi e insetti, vedevo parole e grammatiche nascoste, simili a ciò che cercavo. Dico simili, badate, perché non posso negare che dopo i primi anni di silenzio crebbe in me una strana inquietudine. Era come se aspettassi

davvero di vedere Dio. Di vederlo apparire, nello spazio vuoto lasciato dalla mia rinuncia. E questa sì, era superbia. In certe mattine di brina, nell'erba ondulata dal vento, nell'abisso del pozzo che rifletteva il sole, cominciai a guardare fisso, in attesa. Era una nuova sofferenza. Era ancora una volta la ricerca di qualcosa, preciso e ostacolante come la parola. Non esisteva esercizio, mortificazione o preghiera contro questo desiderio. Semplicemente, di anno in anno si attenuò. Finché lo ritenni spento. Volevo vedere Dio, ma ero pronto a non vederlo mai". Come in tutte le opere di Benni, ogni racconto brilla di luce propria, indipendentemente dal contesto in cui è inserito. Le storie, nel loro insieme, costituiscono un diadema prezioso uscito dalla penna di questo prolifico e imprevedibile autore bolognese.

Temi di fondo sono l'isolamento e la solitudine a cui i personaggi reagiscono nei modi più diversi: con un gesto tragico, con un reato, con la violenza gratuita, con la bizzarria, con un'amara risata.

All'interno di questa galleria antropologica ciascun lettore potrà ritrovare, tra l'indignazione, l'indulgenza, la codardia, la rassegnazione e tanti, tanti sorrisi dal sapore amaro, una caratteristica che sentirà appartenere nel profondo ed emozioni che avrà sicuramente vissuto sulla propria pelle più di una volta, senza aver mai osato confessarle.



Un biancore lontano
di Adriana Gloria Marigo
Lieto Colle Edizioni
ISBN: 978-88-7848-533-4

Recensione a cura di
[Lorenzo Spurio](#)

La poesia "Un biancore lontano" che apre la silloge a cui dà il nome, è un fine sonetto che si basa sull'antitesi di luce ed ombra e che, pur

facendo riferimento al cielo che ci sovrasta, è una ricercata metafora delle polarità bene-male che contraddistinguono e che animano l'umanità. Quel biancore di cui parla è celestiale, spumoso e impalpabile, proprio perché, come ricorda la Marigo, è "lontano", ma non per questo irraggiungibile. L'intera silloge va letta in questo modo: è un percorso aereo, sospeso tra il cielo e l'atmosfera, è un viaggio nell'aere con luci, bagliori, ombre e buio, un percorso quasi metafisico e di rinascita che ci accompagna, pagina dopo pagina, a lambire i territori dell'immaginario.

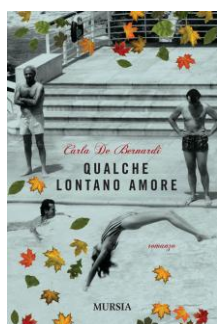
Carica di interessanti e adeguati riferimenti alla cultura classica, la poetica della Marigo è sempre sostenuta da un linguaggio musicale e suadente e centrale è anche la tematica del tempo, investigata in modi e forme diverse: "Il tempo ha svolto un lavoro/ intenso: ha tracciato/ su me percorsi di colore, paesaggi/ sentimenti, in un movimento/ sinuoso senza inizio senza fine", scrive. Nella successiva poesia dal titolo "Tralci" la Marigo sintetizza in maniera eccellente un concetto semplice ma al tempo stesso verissimo: "Scrivere è oltrepassare il tempo, memoria/ di vigne alla maniera antica". Una serie di liriche fanno riferimento ai mesi con la volontà di marcare i momenti dell'anno e di descrivere quella stagionalità che si ripete incessantemente e in maniera ciclica. Il tempo ritorna spesso quasi che l'intera silloge sia sostenuta da dei fili comandati dal dio Chronos che, però, resta invisibile.

La sensazione che nutriamo leggendo le varie liriche qui contenute è che la poetessa abbia molto da dire, da raccontare, da stendere sulla carta per dare senso alle cose più semplici o semplicemente per riflettere e prendersi un momento di pausa e donare agli altri quello che, introspektivamente, ha elaborato. Affascinante l'omaggio che la Marigo regala alla Serenissima, città dalle nere gondole, immortalata da grandi scrittori quali Henry James e Thomas Mann che la poetessa dipinge colorata "le terre viola di Venezia".

La luce, con le sue proiezioni, riflessi e raggi, avvolge l'intera raccolta poetica e la illumina donandole visibilità e brio. E' doveroso, pertanto, concludere con dei versi che danno ragione a questo intero commento: "Troveremo l'inclinazione perfetta,/ il gradiente preciso, al fiammeggiare/ sacro della luce che si spericola/ capitombola dal colle entro le fronde/ sopra un metallo di luna, forgiato/ in fatica di fuoco." (in "Specchi ustori").

Chi è l'autrice?

Adriana Gloria Marigo è nata a Padova nel 1951,. Bambina, ha lasciato la pianura veneta per le Prealpi Varesine, il lago di Maggiore di Luino, città delle prime letture e della nostalgia. Gli studi umanistici l'hanno condotta prima all'insegnamento, poi ad occuparsi di eventi di danza moderna e contemporanea, seguendo un talento versatile, sensibile all'arte, alla bellezza che trova dimora pure "dove l'ombra si gioca della luce". Questa è la sua opera prima.



Qualche lontano amore **di Carla De Bernardi**

Ugo Mursia Editore, 2011

ISBN: 978-88-425-43701-

Prezzo: 16,00 Euro

Recensione a cura di

LORENZO SPURIO

La narrazione si apre con un prologo in cui ci vengono narrati piccoli episodi che fanno riferimento all'infanzia della piccola Clara, una tipa ribelle, poco considerata nell'ambiente familiare, il cui unico motivo delle sue "marachelle" era quello di poter essere presa un po' in considerazione. E' un'infanzia difficile, fatta di privazioni e di castighi insensati (come la sadica punizione della sorella Elisabetta) e addirittura anche la sua festa di compleanno, che dovrebbe essere il giorno più bello per la ragazza, finisce per diventare una sterile e

insignificante "festa di adulti" (p. 14). A questa infanzia poco felice segue un'adolescenza altrettanto traumatica, fatta di amori difficili, allontanamenti e momenti di cupa solitudine e l'autrice subito sottolinea – un aspetto che poi avremo modo di verificare noi stessi durante la lettura del romanzo – che "L'amore per lei era la cosa più importante, tutto il resto contava poco" (p. 11).

Il primo capitolo continua la retrospettiva del prologo e ci conduce in Egitto, nell'anno 1959, anno di importanti cambiamenti storico-politici che pure l'autrice tratteggia per caratterizzare la società del momento ma l'aspetto centrale di questa parte del romanzo è di certo la presentazione di Juan, "alto, sorridente, forte, ma con un'espressione piena di dolcezza" (p. 42), l'amico-amante di Clara con il quale riesce a concedersi dei momenti, pur sapendo che lui una famiglia ce l'ha già. E' da questo punto che la narrazione prende una piega diversa per confluire su temi quali la lontananza, la mancanza dell'altro, la durezza dell'amore, l'adulterio, lo struggimento di chi, solo, preferisce compiere un gesto estremo. Nel romanzo, così, prendono forma due diverse forme d'amore: quello matrimoniale, cristiano, vincolo saldo di responsabilità e di doveri e quello autentico, spontaneo, senza vincoli di nessun tipo ma adultero, segreto, in contrasto con il primo che l'autrice definisce "un amore fervido, un amore di frontiera" (p. 49).

Poi man mano veniamo a conoscenza di nuovi tasselli della vita della protagonista: il suo matrimonio con un uomo più grande di lei di brevissima durata e l'arrivo nel 1978 (con tanto di riferimenti storico-politici all'anno in questione) di un figlio, Giovanni; "tutto sarebbe stato diverso, da adesso in poi, adesso che c'era Giovanni" (p. 69), osserva la protagonista quasi rinata da quel rito di passaggio che è la Vita. Istinti autolesionistici e isolamento caratterizzano la fase adolescenziale di Giovanni che reca una vera e propria pena in Clara che, in

ultima battuta, fa una sorta di fioretto promettendosi di intraprendere il Cammino di Santiago. Il Cammino di Santiago è un cammino religioso che parte dal sud della Francia (il *camino francés*) per arrivare sino alla capitale della Galizia, Santiago di Compostela, dove il corpo dell'apostolo Giacomo è conservato in una maestosa cattedrale barocca.

La narrazione prosegue incalzante tanto da generare nel lettore solidarietà, vicinanza e amicizia nei confronti del personaggio di Clara che, dopo tante pagine, abbiamo imparato a conoscere bene ed accolto nelle nostre case. Lo stile lucido e attento, la narrativa spigliata e cadenzata nell'utilizzo di appropriati sistemi di aggettivazione, rende il romanzo avvincente e di taglio completamente contemporaneo. Durante la lettura cerchiamo di immaginarci se dietro al personaggio di Clara si celi in realtà la stessa autrice dell'opera e, senza doverci sforzare troppo a trovare la risposta, è lei stessa che nei Ringraziamenti osserva: "Spero che capiscano che Clara non sono io. Almeno, non sempre.." (p. 203). Complimenti all'autrice per aver mantenuto questa narrazione sino alla fine a metà tra vita e letteratura, tra realtà e finzione.

Carla De Bernardi scrive dell'amore: di come lo pensiamo, di come lo vorremmo, di come è in realtà, trasponendo sulla carta una serie di flussi di coscienza della protagonista Clara (che, curiosamente, è l'anagramma del nome stesso dell'autrice). L'adulterio e i momenti d'amore clandestini di alcuni personaggi che l'autrice descrive non hanno niente di amorale o di spregevole ma, anzi, sono particolarmente autentici e credo – mia personale osservazione – specchio di molte nostre storie d'oggi.

Leggendo l'opera ho avuto l'impressione che l'autrice si sia dedicata principalmente a rappresentare un mondo alto-borghese fatto di feste, incontri, aperitivi, descrivendo uno scenario di mondanità e opulenza che, di contro, poco ha a che vedere – a mio modesto parere – con l'esistenza pratica dell'uomo (il lavoro, le

sue preoccupazioni, il suo impegno materiale nella vita di tutti i giorni). Ma questo è il trampolino di lancio di questa narrazione che fa del viaggio (la partenza, il ritorno, il weekend lontano da casa, la gita fuori porta, la visita di una città) uno dei temi centrali dell'intero romanzo. Con questa narrazione Carla De Bernardi ci fa viaggiare per le città italiane ed europee, assaporare vini tipici di zone regionali, respirare l'aria di mare o sentire il calore di una giornata d'estate trascorsa in compagnia. Onnipresenti e interessanti i riferimenti alla storia, alla politica, al mondo della musica, della lirica, della letteratura e dei complessi architettonici italiani ed europei. Un viaggio, questo che ci propone Carla De Bernardi, che deve assolutamente essere fatto!

Chi è l'autrice?

CARLA DE BERNARDI è nata ad Alessandria d'Egitto e ha trascorso l'infanzia a Parigi. Vive a Milano, dove svolge l'attività di fotografa specializzata in ritratti e foto di interni, esposti in numerose mostre nazionali e internazionali. Ama camminare sulle strade degli antichi pellegrinaggi medievali e ha percorso la Via Francigena, il Cammino Aragonese, il Cammino di Santiago e il Cammino di Assisi, sui quali ha pubblicato con Mursia Contare i passi (2010) e Tutte le strade portano ad Assisi (2011). Scrive di viaggi per il web magazine www.stileedintorni.it, di cui è vicedirettore, e su diversi blog della comunità dei pellegrini e dei camminatori.



Capillari di metafisica

di Giulia Di Nicola

Lampi di stampa, 2012

ISBN: 978-88-488-1426-3

Costo: 7,20

Prefazione a cura di
Marzia Carocci

Interessante il percorso che Giulia Di Nola, intraprende in un itinerario poetico che va oltre la costruzione lirica; l'autrice, infatti, attraverso poesie di concezione metafisica, si apre a quadri/scenari di parole che vanno oltre i cinque sensi nello screening a quell'essenza stessa da analizzare attraverso l'esperienza sensibile che le sue liriche offrono.

Giulia Di Nola, fa uso costante di figure retoriche che arricchiscono l'idioma; particolare l'uso delle allegorie dove sono usati termini non comuni alle attuali forme poetiche, l'uso delle metafore, delle analogie poi le assonanze che accompagnano alla parola una certa armonia.

Tutto questo in favore di un eccellente lavoro letterario privo di banalità e concetti obsoleti. Visioni ora naïf, ora immaginarie, ora cosmiche, vedute integrali dove il tutto si amalgama perfettamente in un connubio fra spirito e materia, fra l'onirico e il reale in un continuo ritmo incessante di emozione/commozione e allucinazione/illusione allo stesso tempo.

Nostalgia fra le righe, accompagnata dalla consapevolezza di un certo vuoto esistenziale, dove si comprende quanto l'essere umano sia sempre più chiuso nel proprio mondo, dove non sa osservare, condividere, elargire, dove non c'è spazio per la disponibilità all'altro.

Sono parole di riflessione quelle dell'autrice, parole che hanno un peso, che carezzano, che additano, che s'innalzano e a volte condannano.

La poetessa si lascia assorbire dalle proprie liriche, diventando ella stessa parte della poesia, dove si rinnova in elemento, in pensiero, in pura introspezione, dove l'anima sua prende voce in un canto d'invocazione che il lettore percepisce immediatamente.

Riflessioni e considerazioni attraverso il colore, il suono, la vista dove tutto si avvalora, come l'olezzo del vento, il guizzo di un gabbiano, i pioppi d'inverno, dove anche il canto di un passero placa l'anima inquieta in attesa di respiro.

E' soave veder l'astro rovente
calar lo sipario
annegar nell'infinito azzurro mare
e lasciar posto al pallido pianeta_

Un idioma che cattura l'immagine e non lascia spazio al dubbio dove il tutto diventa intuizione conoscitiva di ciò che l'occhio e il pensiero attento della poetessa imprime sulla scrittura. Un mosaico di parole ben cesellate in un incastro che rende l'immaginazione una realtà chiaramente visiva.

Giulia Di Nola si presenta senza nascondersi fra i versi, in una sorta di "sensazioni" visive, uditive, olfattive che rende chiare, grazie ad un'ottima capacità espositiva attraverso concetti di indubbio canto filosofico, dove ognuno di noi può liberamente lasciarsi andare nella ricerca di suggestioni diverse che le varie liriche ci offrono.

Un'autrice attenta, riflessiva, osservatrice minuziosa di un creato fatto di tutto; critica quanto basta ma in continua ricerca di luce e speranza per potersi infondere quella tranquillità, quella serenità ch'ella stessa, attraverso il simbolismo, la parola, i riverberi sa afferrare, scrutando fuori e dentro di sé.

Una voce nuova, mai banale, che della poesia ha catturato la giusta essenza dove attraverso la

parola scritta ogni essere vivente, sfruttando tutti i sensi + uno, quello dell'irrazionalità, può trovare la propria dimensione emotiva.

Giulia Di Nola, ha compreso perfettamente, che non c'è un unico modo di vedere le cose, ma come in un caleidoscopio, il tutto può essere visto in modo diverso; basta un impercettibile movimento!

SAGGI

Leandro ed Ero **di Francesca Santucci**

*Venne l'Aurora ed Ero non vide lo sposo.
Allungava gli occhi da tutte le parti sul vasto dorso del mare,
se mai riusciva a vedere il suo sposo vagare,
dopo che s'era spenta la luce, e quando lo vide
ai piedi della torre, morto, straziato
dagli scogli, si stracciò sul petto la bella veste
e si gettò a capofitto dall'alta torre.
Così Ero morì assieme allo sposo morto, e godettero
l'uno dell'altra anche nell'ultima sorte.
(Museo, "Ero e Leandro", 336-343).*

I Dardanelli sono una strettissima via d'acqua che pone in comunicazione il Mar Egeo con il Mar di Marmara e, quindi, attraverso un altro canale ancora più stretto, il Bosforo, consente il traffico fra il Mar Nero e tutti gli altri mari del globo; una delle due rive è costituita dalla penisola di Gallipoli, l'altra dalla costa dell'Asia minore.

Il nome "Dardanelli" deriva da Dardano, il personaggio mitologico, figlio di Zeus e di Elettra, considerato il capostipite dei troiani, perciò detti anche dardani, il quale avrebbe

eretto due castelli sulla riva asiatica dello stretto a difesa della città di Troia, da lui fondata col nome di Dardania.

Questo stretto dagli antichi greci fu chiamato Ellesponto, da Elle, figlia di Atamante e di Nefele che, come narra la leggenda, per sottrarsi alle angherie della matrigna Ino, fuggì col fratello Frisso sul montone dal Vello d'oro, ma cadde ed affogò nel tratto di mare, corrispondente appunto all'attuale stretto dei Dardanelli.

Anticamente l'Ellesponto non era una zona desertica, sulle sue rive sorgevano numerosi villaggi e diverse cittadine fiorenti: c'erano Reteo, Dardano, Abido, Ofrinio, Lampsaco, sulla costa asiatica; Madito, Sesto, Calliopoli, sulla costa greca. Intensa era la vita che vi si svolgeva e frequenti gli scambi tra le genti che vivevano sulle opposte sponde, essendo breve la distanza che separava i due lidi; inoltre, poiché lo stretto era il passaggio obbligato di tutti i popoli navigatori che abitavano il "Pontus Euxinus" (Mar Nero) e la "Propontis" (Mar di Marmara), i mercanti lavoravano attivamente.

E' sulle rive di questo braccio di mare che fiorì una fra le più antiche, commoventi e suggestive leggende d'amore che, tramandata nelle sue linee essenziali da antichi scrittori, splendida soprattutto nel racconto di Museo ("Τὰ καθ' Ἡρώ καὶ Λέκνδρον", *Gli amori di Ero e Leandro*) è giunta fino a noi, appassionando e facendo vibrare l'ispirazione di poeti, pittori e musicisti di tutti i tempi.

Protagonisti della drammatica vicenda Leandro ed Ero, gli sventurati amanti travolti dalla passione ma traditi, come Tristano e Isotta e Romeo e Giulietta, dalla malasorte, separati per sempre dall'Ellesponto, che inghiottì nei suoi tempestosi flutti Leandro e causò il suicidio di Ero allorché scorse il corpo senza vita dell'innamorato (secondo una versione leggermente diversa Ero avrebbe visto Leandro avvicinarsi faticosamente alla riva e si sarebbe gettata in acqua per porgergli aiuto, ma, raggiunto il giovane, sarebbe stata travolta insieme a lui dalla corrente).

Ero, d'animo puro e semplice, era una giovane sacerdotessa del tempio di Afrodite e custodiva il tempio della dea che si trovava a Sesto, città del Chersoneso tracico, collocata su una riva, nel punto più stretto dell'Ellesponto, di fronte ad Abido; di Leandro la leggenda dice soltanto che era un cittadino di Abido, città della Misia, in Asia Minore, che si trova sulla costa europea, celebre per il ponte di barche costruito da Serse nel 480 a.C. per farvi transitare l'esercito ed invadere la Grecia.

Esaminando una carta storico-geografica è possibile notare che in quel punto il braccio di mare è molto stretto (Plinio il Vecchio calcolò che la distanza era di sette stadi, cioè 1350 metri) perciò è probabile che fra le due città avvenissero regolari scambi commerciali, ed è credibile che un giorno i due giovani possano essersi incontrati, magari proprio in occasione di una cerimonia religiosa celebrata a Sesto.

La leggenda narra, infatti, che Leandro si era recato un giorno a Sesto per assistere alla festa solenne che si celebrava una volta all'anno in onore di Afrodite e qui aveva visto sfilare cinquanta graziose fanciulle del collegio sacerdotale della dea; notata fra esse la più bella, la vergine Ero, subito se ne era innamorato. Riuscito ad accostarsi a lei, aveva saputo che era stata costretta a divenire sacerdotessa contro la propria volontà.

Per quanto riguarda i dettagli del primo incontro non ci sono stati trasmessi dagli scrittori del tempo, ma si conosce il seguito della storia.

La fanciulla ricambiava l'amore di Leandro, allora i due giovani concertarono insieme un piano per potersi incontrare di nascosto. Siccome Ero viveva a Sesto, in una torre a picco sul mare circondata dagli scogli, convennero che ogni notte Leandro sarebbe andato da lei. Il giovane puntualmente ogni notte da Abido andava a nuoto a trovarla, si recava sulla riva, si tuffava nei flutti e nuotava vigorosamente verso la luce che si scorgeva sull'altra sponda: era la fiaccola che la fanciulla, in trepida attesa, teneva accesa sulla sommità

del tempio per guidarlo da lei. Trascorse le ore felici dell'amore, prima dell'alba Leandro tornava ad Abido, sempre a nuoto.

La leggenda non chiarisce perché vi andasse a nuoto invece che in barca, forse per non farsi notare e celare, così, il legame amoroso con la sacerdotessa, o forse vi andava davvero in barca, ma può anche darsi che si sia preferito tramandare la traversata a nuoto per circondare il giovane di un alone più eroico e l'intera storia di un'aura più romantica.

Del resto, che passare a nuoto lo stretto, nonostante le forti correnti, fosse realmente possibile lo dimostrò, secoli e secoli dopo, il poeta Byron, dall'animo pure estremamente romantico, il quale si cimentò in quella faticosa traversata, senza essere atteso da nessuna innamorata, impiegando esattamente un'ora e dieci minuti, dimostrando, così, che quella struggente vicenda aveva un fondamento di verità, come fondato è che quel tratto di mare, a causa delle correnti veloci nell'Ellesponto, è più facile da attraversare da Sesto ad Abido che da Abido a Sesto, e dunque è credibile anche che la nuotata fatale sia avvenuta durante il viaggio di andata.

Per i due giovani tutto andò bene per un po' e questi convegni proseguirono finché durò la bella stagione. Giunto l'inverno Leandro continuò ostinato le sue traversate ma una notte Eolo, il dio dei venti, probabilmente per volere di Artemide o di Era, sempre acerrime nemiche di Afrodite, scatenò nello stretto i suoi impetuosi venti. Leandro, incapace di sopportare una lunga separazione, invece di attendere che la furia di cielo e mare si placasse, spinto dal suo amore, sostenuto dal suo ardimento, sfidò la tempesta ed affrontò ugualmente la traversata notturna.

Già vedeva la fiaccola agitarsi sull'altra sponda, quella luce lo chiamava, lo esortava, lo rincuorava, riverberava sulle acque agitate creando come una fuga di stelle che lo guidavano lungo il cammino, e nuotava, nuotava, ma, d'improvviso, più forte cominciò a

soffiare il vento, più debole brillò la fiaccola, finché una raffica violenta la spense. Il mare mugghiò adirato, s'increspò in mille e mille flutti sempre più furiosi e, intanto che l'aria rimbombava della lotta potente fra i due elementi, le correnti travolsero Leandro e lo trascinarono lontano, verso le rocce contro cui si frangevano le onde. Giunse fin quasi alla riva, ma era troppo esausto, le forze più non lo sostenevano, ed ecco che un'ondata più forte delle altre lo schiantò contro le rupi: fu qui che trovò la morte.

Alle prime luci dell'alba Ero scorse il bel corpo di Leandro che giaceva esanime tra gli scogli sotto la torre di Sesto; non resistette a tale atroce dolore, presa dalla disperazione, non volendo sopravvivergli, si gettò in mare dall'alto della rupe per unirsi anche nella morte a colui che tanto aveva amato in vita.

Punto cruciale della storia, ostacolo concreto da affrontare, è il mare, sia esso calmo o in tempesta (similmente all'amore, come ricordò il poeta francese Pierre de Marbeuf: *"E il mare e l'amore han l'amaro in comune, / e il mare è amaro, e l'amore è amaro, / ci si perde in amore come nel mare, / perché il mare e l'amore non son senza tempeste"*), il mare che separa, unisce e poi separa per sempre, fonte di gioia, quando placido conduce all'amore consentendo di annullare la distanza, causa di amarezza, quando le sue acque agitate vorrebbero impedire agli amanti d'incontrarsi, infine trappola mortale, quando, nel triste epilogo della vicenda, i flutti ostacoleranno la traversata e, tumultuosi, travolgeranno tra le loro spire Leandro. Un mare che stanca e sfianca, ma che coraggiosamente il giovane sfida ogni notte, guidato dalla lampada che Ero tiene accesa sulla torre per indicargli il cammino, simbolo della fiamma d'amore che gli si agita nel petto e simbolo della stessa vita: infatti, quando quella lampada si spegnerà anche la vita di Leandro verrà meno.

La romantica vicenda di amore e morte fu spesso ripresa anche in pittura, con molta

fortuna soprattutto nel '600 e nell'800. Domenico Fetti, con finezza ed intensità, nel quadro del 1622, *Ero e Leandro*, rappresentò, sullo sfondo di un'alba colorata, iridata, sul mare ormai placato, circondato dalle Naiadi pietose, Leandro morto, travolto dalla tempesta scatenata, in questo caso, da Nettuno che si allontana su una conchiglia trainata dai tritoni, ed Ero disperata che si getta dalla torre ove invano ha atteso l'amato.

Giacinto Gimignani, nel 1637, raffigurò il bel corpo senza vita del giovane simile ad un caravaggesco Cristo deposto dalla croce, nella splendida tela pure intitolata *Ero e Leandro*.

William Etty in *Hero and Leander*, dipinto fra il 1828 e il 1829, rappresentò il dramma quando già è stato consumato. In questo splendido olio, con un'interpretazione altamente drammatica, Etty ritrasse i cadaveri dei due amanti morti, lei riversa su di lui, con la bella schiena nuda, i lunghi capelli sciolti, le braccia intorno al corpo del suo uomo come a cingerlo d'un ultimo abbraccio, le teste serrate, guancia contro guancia, fin quasi a formare un corpo solo, uniti nella morte così come lo erano stati in vita.

Ferdinand Keller nel 1880 compose la tela *Hero finding Leander*, in cui Ero sgomenta ritrova Leandro morto sulle rocce, in un turbinio pittorico di nuvole, onde e panneggi della veste e della chioma di lei, metafora del furore della passione che ha travolto i due innamorati e rappresentazione oggettiva del tumulto atmosferico che ha causato la morte di Leandro. Particolare fu l'interpretazione del mito offerta da Joseph Mallord William Turner, uno dei maggiori artisti inglesi, che lo rappresentò in modo visionario. Era stato durante la giovinezza che Turner aveva imparato ad amare il fiume che scorreva accanto alla sua casa, il Tamigi; ne amava le acque agitate, la nebbia impalpabile che si levava sulle imbarcazioni, i giochi mutevoli di ombre e di luci, la luna che cercava di scavarvisi un varco, fu per questo che per tutta la vita gli piacque ritrarre vedute del Tamigi, e, in generale, fiumi, mari, navi,

burrasche marine, e che molto amò anche la città d'acque italiana, Venezia, e, attratto dalla storia di Ero e Leandro, la interpretò con straordinaria intensità. Il suo quadro, *The Parting of Hero and Leander*, esposto nel 1837, in cui Ero agita due torce per guidare da lei l'amato Leandro, contro un mare ed un cielo che paiono confondersi in un unico vortice, per l'eccessiva fantasia fu definito "il sogno di un genio malato".

Interpretazione squisitamente femminile della storia fu, invece, quella della pittrice Evelyn De Morgan che, nel 1885, nel quadro *Hero holding beacon for Leander*, esaltò soprattutto il personaggio di Ero, dipingendola nell'atto di reggere la torcia per indicare il cammino all'amato Leandro.

Acqua e memoria: un rapporto difficile **di Angela Crucitti**

Per un artista che ha vissuto sul mare, e di mare ligure si tratta, il rapporto con l'acqua ha radici ben salde. Nella poetica montaliana è onnipresente il difficile rapporto tra il mare-padre e l'io fanciullo del poeta ligure, così come il legame metaforico tra acqua e tempo. L'acqua diviene in Montale un'immagine concreta del tempo impersonale, che si oppone al tempo interiore, alla cosiddetta *durée* bergsoniana, e del suo scorrere che sommerge nell'oblio le vicende umane. L'uso dell'immagine dell'acqua per descrivere il concetto dello scorrere inesorabile del tempo si può riscontrare in molti altri poeti italiani del '900: dal Campana di *Frammenti lirici* («mentre in un fluido eguale/spazia ineffabile il tempo»²), al Palazzeschi di *Nôtre Dame* («Piove. / Colano fili lunghi come anni») fino a Rebora che descrive un tempogorgo («Però se il minuto non /trova il suo solco

e s'ingorga»³). Se l'acqua sta a rappresentare il fluire indifferenziato del tempo, è anche vero che spesso in Montale l'elemento liquido diventa una sorta di «pozzo della memoria». L'immagine del pozzo che permette un ritorno al passato ricorre in ben due racconti della *Farfalla di Dinard*, in cui l'autore parla di un «pozzo delle memorie» (*La casa delle due palme*) e del «pozzo di San Patrizio del ricordo» (*Sulla spiaggia*). Ecco che l'acqua, da simbolo dell'indifferenza del tempo "meccanico", diventa allo stesso modo un portale per accedere al tempo dell'interiorità:

Montale tenta l'esperimento del ricordo attraverso l'immagine riflessa nell'acqua del pozzo. Va specificato che, nella simbologia cristiana e occidentale in generale, il pozzo è per antonomasia veicolo di conoscenza, ciò che può far emergere le immagini oscure custodite dalla psicologia del profondo. Il substrato psichico viene a galla proponendo al narratore la visione del passato.⁴

Per questo l'autore genovese si ritrova a specchiarsi in un pozzo nel famoso osso della carrucola, e a far affiorare dall'«atro fondo», insieme all'elemento naturale, un volto che trema sulla superficie liquida. Qui l'acqua consente il movimento di riemersione degli «evanescenti labbri», per quanto suggelli l'impossibilità di farli rivivere nella realtà. Sebbene non si parli di pozzi, tanto in *Vasca* quanto in *Due nel Crepuscolo* sono presenti degli specchi d'acqua che permettono una visione a ritroso nel tempo, oltre ad altri elementi che possono collegarsi a *Cigola la carrucola del pozzo*.⁵ In tutte e tre le liriche c'è un tremolio, un «riso», sineddoco che racchiude un volto femminile, e un fondo (che

³ *Per l'acre flur dei minuti*

⁴ Luca D. Fiocchi, *Unamuno, Machado, Montale. Tra simbolismo ed esistenzialismo*, pagg. 126-127

⁵ «E' nota l'interpretazione di *Vasca* fornita da Avalor, che, enucleando il tema dello specchio e il modello compositivo a esso conforme, individua in *Due nel Crepuscolo* la «preistoria» di *Vasca* e di *Cigola la carrucola...*» afferma Luperini in *Montale o l'identità negata*, pag. 69.

² *Per l'aria sorgiva dell'alba*

sia «sfuggevole» o «atro») da cui risalgono i ricordi. Dopo il pozzo, quindi, ricorrono altri specchi d'acqua in cui Montale si riflette,

ma più che altro riflette su se stesso, sulla propria identità, mettendola in discussione, rovesciandola, a tal punto che paradossalmente uno specchio d'acqua giunge a nascondere e inghiottire l'immagine, così come avviene nel componimento *Le acque alte*. La superficie della fonte Castalia non rimanda l'immagine al poeta, al contrario essa si deposita sul fondo e rimane mistero: «Mi sono inginocchiato con delirante amore / Sulla fonte Castalia / Ma non filo d'acqua rifletteva / La mia immagine. /⁶

Numerosi critici insistono sul profondo legame tra lo specchio, d'acqua o di vetro, e l'interiorità del poeta: lo schermo riflettente non rimanda semplicemente l'immagine corporea, non si ferma all'apparenza, ma va oltre, costringendo l'uomo montaliano a entrarvi e a leggersi nel profondo. Così accade nei componimenti che stiamo analizzando. Il componimento più antico (*Due nel Crepuscolo*) si differenzia dai suoi successori per la presenza della donna nella situazione che il poeta ricorda, affermando «con me tu qui». Se lo specchio del mare rimanda all'io-lirico il ricordo dell'episodio vissuto a due, la giovane donna sembra non vedervi null'altro che il proprio riflesso, la propria «maschera»: l'acqua si sovrappone ai due personaggi poetici come una barriera spaziale e mentale, sancendo ancora una volta la distanza che intercorre tra l'uomo che ricorda e Arletta che ha già dimenticato. Così la donna risulta essere assente benché si trovi lì, vicino al poeta, deformata da un'acqua che sfuma i confini della reminiscenza e annega ogni suo gesto in un «fondo sfuggevole». La dimenticanza da parte della donna contagia anche l'io-lirico, che sembra perdere anche il ricordo di sé; la sua memoria si fa «ignota e impallidita», non riconosce nessun suo gesto né la sua stessa voce. Il ricordo a senso unico, così come accadrà più tardi ne *La*

⁶ P. Culicelli, *Montale si ritrae*, in *Attorno a questo mio corpo. Ritratti e autoritratti degli scrittori della letteratura italiana*, pag. 380. Si legga tutto il capitolo su Montale.

casa dei doganieri, provoca nel poeta del dolore, dato dalla consapevolezza di trovarsi davanti ad un'illusione. Basterebbe un ciottolo, come quello scagliato in *Vasca*, a far svanire l'immagine che ride, immagine portata via dall'irrompere di altre occupazioni e dall'urgenza di diventare adulti. Soffermiamoci proprio su *Vasca*, che può apparirci come la mera descrizione di uno specchio d'acqua smosso dal sasso scagliato da un bambino, senza darci un ulteriore significato che possa collegarsi al tema della memoria. Ma se andiamo a prendere le redazioni precedenti⁷, possiamo notare che da esse emerge chiaramente un parallelo fra lo specchio d'acqua e l'inconscio dell'io-lirico, che trasforma l'elemento naturale in un «luogo privilegiato per le operazioni della memoria»⁸. Proprio la terza strofa, che esplicitava il motivo della memoria, sarà soppressa nella redazione definitiva, portando via con sé anche la metafora dell'acqua come specchio dell'interiorità del poeta, che può comunque essere ricavata se si associa il componimento all'osso della carrucola: il tremolio del sorriso della donna è in entrambi quello di un'illusione memoriale. Se facciamo un salto fino al *Quaderno di quattro anni*, scopriamo un'altra vasca, un altro cerchio,

⁷ «Ancora nell'ingannevole anello

trapassano le carovane dell'aria
e allora vi si stemprano
che snello
il fugace zampillo in alto svaria.
Vanno e non lasciano segno
in codesto concluso mondo
anche le nostre giornate
di fronte ad un altro regno;
chè dove s'apre un tondo
d'acque, come che angusto,
tutte le vagheggiate
fantasime nel tuo profondo
s'umiliano;»

Tratta da *Avalle*, «*Gli orecchini*» di Montale, in op. cit., pag. 74. In *Avalle* sono segnate anche le varianti della terza strofa.

⁸ Luperini, *Montale o l'identità negata*, pag. 69

erede del «puro cerchio» (*Cigola la carrucola del pozzo*), che fa da tramite tra l'io lirico e il suo passato infantile:

La vasca è un grande cerchio, vi si vedono
ninfee e pesciolini rosa pallido.
mi sporgo e vi cado dentro ma dà l'allarme un bimbo della
mia età.
Chissà se c'è ancora acqua. Curvo il braccio
e tocco il pavimento della mia stanza.

Ribaltamento ribalta la situazione di *Cigola la carrucola*: stavolta il poeta che si sporge su uno specchio d'acqua vuole prepotentemente ripescare un ricordo e non è la reminiscenza a riaffiorare così per caso. Nello specchiarsi, l'io-lirico non si ritrova davanti un volto femminile a guardarlo ma l'immagine di lui bambino. E' ancora una donna a risorgere dalla memoria in *Casa sul mare*, sul sottofondo di un cigolio:

Un giro: un salir d'acqua che rimbomba.
Un altro, altr'acqua, a tratti un cigolio.

Qui si dispiega il ricordo, continuamente minacciato dal tempo, della casa di Monterosso che ha visto il poeta struggersi per Annetta. Il mare ligure riflette spesso in sé il ricordo della giovinezza e della donna amata nell'età d'oro, ma allo stesso modo annega quella reminiscenza invitando il poeta ad abbandonarsi al fluire caotico del tempo impersonale. L'acqua è quindi tempo che minaccia le reminiscenze e insieme portatrice e vivificatrice dell'attimo da ricordare. L'immagine ambigua dell'elemento liquido è presente in un altro poeta italiano del '900, quel Rebora che in soli due versi riesce a descrivere efficacemente la duplicità concettuale dell'acqua, nello stesso momento ricordo e flusso temporale che annega il ricordo:

Nel silenzio, il ricordo è come gorgo
che mentre in fiume corre si ritorna
*Lontanissimo arpeggia il tramontare*⁹

⁹ Tratta da Di Martino, *Figurazioni dell'acqua nella poesia italiana del primo Novecento*, pagg. 112-113

Come non andare con la mente ai versi montaliani di *Crisalide*, dove le onde prima sommergono come ricordi il cuore della donna e infine ritornano al loro primo significato del fluire indistinto del tempo? Nei versi di *Crisalide*, difatti, la vita si costituisce come successione di onde, e l'elemento marino assimila in sé il tempo e simultaneamente esce dal suo ruolo negativo, per trasportare sensazioni e sentimenti, percepiti in un passato non ben definito, alla donna che ora ricorda, insieme al poeta:

... viene a impetuose onde
la vita a questo estremo angolo d'orto.
Lo sguardo ora vi cade sulle zolle;
una risacca di memorie giunge
al vostro cuore e quasi lo sommerge.
Lunge risuona un grido: ecco precipita
il tempo, spare con risucchi rapidi
tra i sassi, ogni ricordo è spento...

Basta un grido lontano a riscuotere l'animo femminile e a rivestire l'acqua del suo originario significato: il tempo torna a precipitare e il ricordo sparisce con «risucchi rapidi», forse andando a fondo nelle «acque di piombo», acque della dimenticanza. Le memorie, impronte nel tempo fluidificato, sommergono il cuore della donna in una «risacca», e poi s'infrangono su se stesse come onde. Ma quel che più è importante è imbatterci in questo componimento in un flusso temporale che non scorre in maniera costante, ma che procede ad onde, a «stratti», non concedendo così all'uomo, continuamente assediato da frammenti del passato che il tempo sembra riportargli, di lasciarsi trascinare dalla corrente fluida. E' un tempo che al grido che «lunge risuona», scompare: «non si tratta, qui, di un placido venir meno del corso cronologico, della conversione delle ondate e della risacca in un «fluido eguale», in un ruscello «che non sembra fluire»; bensì di una fuga, di un nascondersi, di un occultarsi del tempo, che «spare con risucchi

rapidi / fra i sassi».¹⁰ Qui, come succede pure in *Crisalide*, quando il tempo si ferma, si spegne anche il ricordo, ma altrove è proprio il blocco del tempo, o comunque la mancanza del suo corrispettivo metaforico, a favorire il ripescaggio memoriale:

La foce è allato del torrente, sterile
d'acque, vivo di pietre e di calcine;
ma più foce di umani atti consunti,
d'impallidite vite..

L'io lirico si trova su una foce, «sterile d'acque». In questo caso l'assenza dell'acqua ha una sua positività: l'acqua sommerge i ricordi, invece la foce ricorda «atti umani consunti», permette il ricordo proprio perché ferma nel tempo, non attraversata dall'acqua che tutto annega. Anche se basterà aspettare la strofa seguente perché l'acqua ritorni con la sua forza distruttrice. Siamo di fronte ad una contraddizione, che ci può forse spiegare l'immagine concettuale duplice dell'acqua fornita da Montale. Il poeta ligure non usa le metafore a caso: il tempo, l'acqua, è allo stesso modo nemico e alleato dell'uomo nell'atto della creazione e della scoperta dell'identità, se, come diceva Hauser,

Quel che noi siamo, lo diventiamo non solo nel tempo, ma grazie al tempo. Non solo siamo la somma dei singoli momenti della nostra vita, ma il prodotto dei nuovi aspetti ch'essi acquistano ad ogni nuovo momento. Non diventiamo più poveri per il nostro tempo passato e "perduto"; solo esso anzi dà sostanza alla nostra vita.

La contraddizione non si scioglie perché Montale, e l'uomo in generale, non riesce a decidersi su un'importante questione: il tempo è nemico se fa dimenticare, permettendo all'uomo di vivere il presente in modo spensierato e incosciente, o se trattiene nel passato, facendo sì ricordare e riconoscersi nella propria identità ma tenendo sempre l'uomo ancorato a qualcosa che non c'è più,

impedendogli di andare avanti? Se la memoria «non è peccato fin che giova» (*Voce giunta con le folaghe*) chi o che cosa decide quando cessa di essere positiva? Per ora non ci è dato saperlo, ma possiamo immaginarci che, come l'elemento fluido è insieme negativo e positivo, così anche il ricordo è «minaccioso e scomposto ritorno d'acqua in cui il cuore rischia di annegare»¹¹ e dolce consolazione.

Note su "Mediterraneo" di Eugenio Montale **di Patrizia Del Chicca e Francesco Martillotto**

Nei nove componimenti che informano la sezione *Mediterraneo*,¹² terza degli *Ossi di seppia*, Montale delinea e rappresenta, linguisticamente anche in modo fortemente espressionistico,¹³ il cambiamento che dall'infanzia conduce all'età adulta, rendendo evidente questo transito, che avviene comunque per ogni uomo, proprio con un

¹¹ Di Martino, op. cit., pag. 114

¹² Cfr. E. MONTALE, *Tutte le poesie*, a cura di G. ZAMPA, Milano, Mondadori ("I Meridiani"), 1984, pp. 51-61 e pp. 1071. Cfr. anche l'edizione di *Ossi di seppia* a cura di P. CATALDI e F. D'AMELY, Milano, Mondadori, 2003 (il saggio introduttivo è affidato invece ad uno specialista come Pier Vincenzo MENGALDO), pp. 119-155.

¹³ Sulla lingua montaliana, soprattutto degli *Ossi di seppia*, cfr. il breve ma succoso saggio di G.L. BECCARIA in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI e P. TRIFONE, Torino, Einaudi, 1993, vol. I, pp. 738-742. Segnalo ancora: gli studi di P. V. MENGALDO, *L'opera in versi di Eugenio Montale*, in ID., *La tradizione del Novecento. Quarta serie*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, pp. 66-120 (poi riprodotto nella edizione CATALDI-D'AMELY, cit., pp. V-LXXII) e il paragrafo ne *Il Novecento* (in *Storia della lingua italiana*, a cura di F. BRUNI, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 222-230). Si vedano anche V. COLETTI, *Storia dell'italiano letterario*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 435-442 e A. BARBUTO, *Le parole di Montale. Glossario del lessico poetico*, Roma, Bulzoni, 1973.

¹⁰ Di Martino, op. cit., pag. 114

confronto diretto col mare.¹⁴ Se, come più volte è stato notato dalla critica,¹⁵ al centro dell'universo tematico-concettuale di Montale c'è un rapporto doloroso e angoscioso col mondo e con le cose, spesso manifestato nei termini di una insicurezza, o meglio smarrimento psicologico-esistenziale, in *Mediterraneo* questo dramma è presentato nella sua nascita ed evoluzione: nei primi quattro movimenti, nei quali prevalgono versi liberi più brevi quali il settenario, l'ottonario ed il novenario, l'adesione al mare, indicato come un progenitore biblico fin dall'epiteto iniziale "antico" e umanizzato poi dal lessico ("voce", "bocche"), indica il luogo della felicità primitiva legata proprio alla fanciullezza, all'ingenuità, alla gioia, quella gioia che ora fa volare rapidamente da una piccola valle alla spiaggia la pavoncella che si sperduta (il volatile resta, infatti, ancora fedele al mare):

Antico, sono ubriacato dalla voce
ch'esce dalle tue bocche quando si schiudono
come verdi campane e si ributtano
indietro e si disciolgono.

Con questa gioia precipita
dal chiuso vallotto alla spiaggia
la spersa pavoncella.

Nel quinto movimento la crisi intuita diventa realtà, anzi erompe prepotentemente, e c'è un drastico passaggio: dal mondo mitico del mare si

¹⁴ «Negli *Ossi* tutto era assorbito dal mare fermentante» (E. MONTALE, *Sulla poesia*, a cura di G. ZAMPA, Milano, Mondadori, 1976, p. 567). Il mare, fortemente presente come tema montaliano, ha però un duplice aspetto: da una parte è l'elemento mitico della vita al quale ricondursi ma dall'altra è proprio quello che rigetta, che butta sull'arida terra.

¹⁵ Punti di partenza irrinunciabili, in virtù anche della ricchissima bibliografia proposta, sono le monografie di G. IOLI e R. LUPERINI rispettivamente in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. MALATO, Roma, Salerno, 2000, vol. IX, pp. 545-610 e *Storia generale della Letteratura Italiana*, a cura di N. Borsellino e Walter Pedullà, Milano, Federico Motta editore, 2004, vol. X, pp. 902-951.

passa alla terra,¹⁶ l'io che si sentiva parte del tutto ("Tu m'hai detto primo / che il piccino fermento / del mio cuore non era che un momento / del tuo", II, vv. 12-15) si scinde perché assumere una identità porta con sé l'allontanamento dalla felicità primigenia che caratterizzava l'infanzia; si apre una frattura nel rapporto col mare, anzi contro di esso c'è avversione simile a quella del figlio verso il padre:

Giunge a volte, repente,
un'ora che il tuo cuore disumano
ci spaura e dal nostro si divide.
Dalla mia la tua musica sconcorda,
allora, ed è nemico ogni tuo moto.
In me ripiego, vuoto
di forze, la tua voce pare sorda.

Guardo la terra che scintilla,
l'aria è tanto serena che s'oscura.
E questa che in me cresce
è forse la rancura
che ogni figliuolo, mare, ha per il padre.

Gli ultimi quattro movimenti (qui prevale l'endecasillabo)¹⁷ descrivono l'adesione alla terra, anche se, il poeta, tenta di riprendere, attraverso la rievocazione nostalgica, quello che era l'insegnamento del mare che comunque è pur sempre dentro di lui.¹⁸ Il mare è nel contempo simbolo di vita e di morte:¹⁹ è un liquido e quindi in una delle possibili letture della sezione il mare rappresenterebbe il liquido amniotico dentro il quale la vita nasce e viene protetta, ma è anche edipicamente morte in

¹⁶ "Dalla mia la tua musica sconcorda, / allora, ed è nemico ogni tuo moto. / In me ripiego, vuoto / di forze, la tua voce pare sorda" sono i versi del distacco dal mare.

¹⁷ Cfr. M. ANTONELLO, *La metrica del primo Montale (1915-1927)*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 1991.

¹⁸ R. LUPERINI, *Il "significato" di "Mediterraneo" in Montale o l'identità negata*, Napoli, Liguori, 1984, pp. 30-68. Dello stesso si veda anche *Storia di Montale*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

¹⁹ Il mare è un «ossimoro permanente» (Cfr. E. MONTALE, *Lettera a Malvolio*, in ID., *L'opera in versi*, a cura di R. BETTARINI e G. CONTINI, Torino, Einaudi, 1980, p. 456).

quanto l'affermazione della propria personalità presuppone il distacco e l'avversione verso il "padre" (il mare, appunto, definito antico all'inizio del poemetto).²⁰

Oh la favola onde s'esprime
la nostra vita, repente
si cangerà nella cupa storia che non si racconta!
Pur di una cosa ci affidi,
padre, e questa è: che un poco del tuo dono
sia passato per sempre nelle sillabe
che rechiamo con noi, api ronzanti.
Lontani andremo e serberemo un'eco
della tua voce, come si ricorda
del sole l'erba grigia
nelle corti scurite, tra le case.
E un giorno queste parole senza rumore
che teco educammo nutrite
di stanchezze e di silenzi,
parranno a un fraterno cuore
sapide di sale greco.

Dalla "favola" alla "storia", dalla dimensione mitica originaria del mare a quella della identità individuale, il processo di distacco è ormai compiuto (l'io si trasforma nel "noi") ma resta l'eco di ciò che è stato, la voglia di essere ancora invaso dal mare. Da qui, allora, nasce il

²⁰ Si sono occupati di *Mediterraneo*: G. IOLI, "Un suono d'agri lazzi": ambiguità in un frammento di "Mediterraneo", in "Sigma", XIII, 1 (1980); E. GIOANOLA, Eugenio Montale: "Mediterraneo", IV, in ID., *Psicanalisi, ermeneutica e letteratura*, Milano, Mursia, 1991, pp. 235-247; A. GUERRINI, *Il mare nel primo Montale*, "Resine", 24 (apr.-giu. 1985), pp. 3-16 e C. CENCETTI, *Mediterraneo di Eugenio Montale. I 'veri' significati, analisi metrico-stilistica, commento*, Pisa, Pacini editore, 2012. Interessanti anche: M. MACCARIO, *Mediterraneo mare interiore: Eugenio Montale e Rafael Alberti, un caso di affinità mediterranea*, in «Cuadernos de Filología Italiana», 4, 1997, pp. 163-184; C. OTT, *Mediterraneo: paradigma di un'apertura linguistica*, in EAD., *Montale e la parola riflessa. Dal disincanto linguistico degli Ossi attraverso le incarnazioni poetiche della Bufera alla lirica decostruttiva dei Diari*, Milano, FrancoAngeli editore, 2006, pp. 103-117; S. MAXIA, «L'esiliato rientrava nel paese incorrotto». La terra, il mare, la costa in *Mediterraneo*, di Eugenio Montale, in *Frontiere, confini, limiti*, a cura di M. GUGLIELMI e M. PALA, Roma, Armando, 2011, pp. 109-131.

rimpianto per ciò che si era e l'insicurezza per la nuova condizione:

Altro fui: uomo intento che riguarda
in sé, in altrui, il bollore
della vita fugace - uomo che tarda
all'atto, che nessuno, poi, distrugge.
Volli cercare il male
che tarla il mondo, la piccola stortura
d'una leva che arresta
l'ordegno universale; e tutti vidi
gli eventi del minuto
come pronti a disgiungersi in un crollo.

Negli ultimi versi lo sgretolarsi dà il senso della precarietà dell'essere montaliano, della frammentazione, della lacerazione, dell'indecisione, seguita alla presa di coscienza di un rapporto organico col cosmo. E non a caso nello stesso anno di *Mediterraneo*, il 1924, Montale scrive *Fine dell'infanzia* il cui il tema del distacco dalla stagione felice e mitica dell'infanzia è centrale, così come il contrasto infanzia-maturità e mare-terra caratterizza *Falsetto* (sempre del 1924). Qui all'adesione incosciente e felice al mare di Esterina ("L'acqua è la forza che ti tempera, / nell'acqua ti ritrovi e ti rinnovi") si contrappone il "noi" del poeta che rimane a terra ("Ti guardiamo noi, della razza / di chi rimane a terra"). Il poeta sceglie la terra ed accetta il sacrificio perché solo in questa condizione è possibile rivendicare una distinzione, una dignità, un senso seppur precario all'esistenza:

Mia vita è questo secco pendio,
mezzo non fine, strada aperta a sbocchi
di rigagnoli, lento franamento.
È dessa, ancora, questa pianta
che nasce dalla devastazione
e in faccia ha i colpi del mare ed è sospesa
fra erratiche forze di venti.
Questo pezzo di suolo non erbato
s'è spaccato perché nascesse una margherita.

La scelta della terra è, per il Luperini, «scelta consapevole di umiltà (parola decisiva del movimento conclusivo, il IX), accettazione

desolata ma ferma del limite della condizione terrena e insieme opzione morale di resistenza (qui simboleggiata dalla pianta "che nasce dalla desolazione" e cioè dall'agave cui Montale dedicherà nella sezione "Meriggi e ombre" una serie di tre movimenti)²¹. C'è da dire, infine, che la seconda parte (per lo più nei movimenti VIII e IX) diventa una riflessione metaletteraria: il sogno di una poesia, accordata alla voce del mare, capace di coniugare natura ed arte ("io che sognava rapirti / le salmastre parole / in cui natura ed arte si confondono") non è più realizzabile ("ho le lettere fruste / dei dizionari" scrive, dove l'aggettivo sta ad indicare un lessico ormai logoro, usurato, riferendosi al sogno svanito della tradizione simbolista). Al poeta non rimane che il "ritmo stento" e il "balbo parlare": nell'assenza di senso delle parole (che fa pensare ad una poetica crepuscolare) sta lo smarrimento conseguente all'identità raggiunta con l'età adulta, con l'adesione alla terra.

I miti del Mediterraneo di Adriana Pedicini

Il presente col suo pesante bagaglio (minacce di guerra, guerre in atto, profughi, esiliati, condizione dell'extracomunitario, donne tradite e violentate, bambini vilipesi) rispecchiandosi nei drammi del passato, può trovare nel racconto degli anziani l'anello di congiunzione sulle tematiche in questione e i giovani grazie sia all'autorità dei testi classici, sia al racconto (storia, favola, leggenda) spesso vibrante di emozionanti ricordi di chi ha vissuto in prima persona esperienze dolorose potranno trovare nella "memoria" appunto, se non la soluzione ai loro interrogativi, almeno una spinta a far meglio.

²¹ Cfr. R. LUPERINI, *Storia di Montale*, cit., p. 40.

Ma più di ogni altro oggi è gravemente presente, anche nel nostro Paese, il fenomeno degli immigrati, un'orda di persone che per vari motivi abbandonano il loro paese d'origine e cercano una vita migliore altrove solcando le onde del Mediterraneo. Non sempre trovano accoglienza, non sempre trovano altre terre dove vivere e lì fondare casa, famiglia, futuro. A questo punto ci soccorre il mito: il mito è la memoria, il riferimento unico quando si voglia scoprire il senso delle radici, come senso di appartenenza. Ma il mito è anche favola dalle valenze simboliche e sacrali. Il mito è la speranza che si tramuta in sogno, è il sogno che perpetua la speranza. Il mito permette di andare oltre la cronaca, di superare le barriere del Tempo, costruendo un bagaglio di ricordi che costituiscono la memoria storica, senza la quale non solo non è l'uomo, ma neppure una società, un popolo.

Forse la perdita di senso dell'età contemporanea è anche nello smarrimento delle radici primordiali a cui la vita tende. I conflitti che agitano l'uomo contemporaneo forse dipendono anche dalla perdita della fantasia, quella che sconfigge la storia e quindi la morte, creando personaggi e racconti nella favola, che, proprio perché tale, ritorna sempre nel suo tessuto poetico, passando di generazione in generazione e coltivando così la memoria.

Pertanto solo attraverso il recupero di una dimensione mitica si può penetrare la crisi dell'uomo e superarla. Perché il mito è oltre la storia, è la sacralità che vive il tempo abbandonandolo e ritrovandolo. Non può esserci memoria senza mito. I popoli e gli uomini si ritrovano allora soltanto nella memoria.

Noi fummo e siamo Greci. La grecità è il Mediterraneo che si fa viaggio. L'andare verso terre è penetrare il senso della storia. Una storia che si raccoglie appunto nella nostalgia perché è fatta di mito, di simboli, di echi. E di quel mondo greco noi abbiamo raccolto i profili, il sentimento del destino, il sacro e le proiezioni

della divinità, l'amore e l'eros, l'eroismo, l'attesa.

Il Mediterraneo non è solo un viaggio. È soprattutto attesa. E nella cultura ellenica l'attesa è un valore. *"E noi fummo Greci. E forse lo siamo ancora"*. Così asserisce Valerio M. Manfredi in *"I Greci d'Occidente"*.

Ma il Mediterraneo ha conosciuto e conosce tuttora l'incontro e lo scontro tra civiltà. Il Mediterraneo antico fu greco, fenicio-punico, romano. Tutto un mondo arabo si trovò a fare i conti con diverse identità. Bisogna saper cogliere quella eredità: un'eredità la cui chiave di lettura è nell'interpretazione dei miti, che ci raccontano delle avventure dei popoli.

E il mito mediterraneo per eccellenza è quello di Ulisse, seguito da quello di Enea. Il loro viaggio si compie per mare, esso rappresenta il futuro. Entrambi gli eroi hanno in comune l'esperienza di navigazione, dei ritorni avventurosi e delle sofferenze sia di chi anela a ritornare nella propria patria lontana, sia di chi, sopravvissuto alla guerra, desidera trasmigrare in nuove sedi. Sono essi dunque i simboli che ci permettono di captare il nostro essere nel tempo, che custodiscono la memoria delle nostre radici mai recise, e che attraverso le epoche tramandano, come onde sonore, suoni di viaggi, di naufraghi, di migranti.

L'eredità è saper riconoscere queste voci che ci suggeriscono nuovi percorsi, che dentro la memoria ridisegnano il futuro. Un futuro che ora come allora è dipinto di nostalgia, che contrappone al canto delle Sirene il muto dolore dei naufraghi che a migliaia tentano di approdare a nuove rive.

Ma c'è di più. Non interessa sapere se Ulisse sia un personaggio reale o frutto di fantasia. Ci appassiona la nostalgia del suo *nostos*, che è testimonianza di un tempo archetipale che traccia misteri, segni, luoghi e fa della nostra ricerca un viaggio per tentare di catturare i segreti di quell'isola che è il nostro destino, dei destini che diventano avventure. Gli eventi

condizionano tutto il percorso. Il mito allora come rivisitazione degli eventi.

Il viaggio di Ulisse si risolveva in un'avventurosa peregrinazione per i mari le isole i porti del Mediterraneo; Enea, viceversa, edifica nel suo itinerario una biografia etico-religiosa con finalità politico-universalistiche.

L'Odissea insegna negli avvenimenti di Ulisse, e nella sua saggia condotta, la sapienza privata appresa dalla lunga conoscenza del mondo e dalla conoscenza della fortuna, le cui vicende, come spesso dal sommo della felicità ci urtano nel sommo delle disgrazie, così dal fondo delle disgrazie ci sollevano al sommo della felicità; in modo che né sicuri delle cose prospere dobbiamo vivere, né abbandonarci nelle avversità; ma piuttosto armarci di forza, per resistere e riservarci allo stato migliore. Perciò Ulisse sbattuto dai venti, minacciato dai pericoli, allontanato dalla patria da tante tempeste, pur non si perde mai di animo: come avvenne quando, partito da Calipso, scampato agli inganni di Circe, all'empietà di Polifemo, alla crudeltà dei Ciconi, alle lusinghe delle Sirene, e ad altri travagli, fu alla fine della tempesta portato alla regione dei Feaci dove, ristorato da Nausicaa, fu accolto dal re Alcino e rimandato felicemente a casa.

Ora le avventure di Ulisse possono ben rappresentare il repertorio più completo della realtà umana: un inventario della vita e del destino, che si esplicano in esperienze e caratteri d'apertura universale. E dietro le figure e le peripezie di Ulisse e dei compagni, nella parabola delle sorti individuali, si riflette l'infinita trama dell'essere.

A distanza di tanti secoli la vetusta poesia omerica continua a trasmettere gli "esemplari" dell'umanità; e alla nostra sensibilità palesa una vigorosa dimensione di realismo proiettata in una dimensione leggendaria. Secondo Manara Valgimigli Ulisse rimane *"la figura più ricca di umanità che la poesia greca abbia creato, nella sua ricchezza singolarissima di prudenza e di coraggio, di curiosità e di intelligenza, di*

generosità impetuosa e di calcolata freddezza, di fiducia e di dubbio, di caldissima e nobilissima astuzia".

Egli ha capito che la vita è conoscenza, ma anche memoria e rispetto della propria intimità, degli affetti originari, della casa avita.

All'opposto di Ulisse che circumnaviga le terre mediterranee per concludere la vita nel ritorno, il destino di Enea nasce dalla distruzione, dalla fuga e dall'esilio definitivo. Troia brucia, c'è il massacro dei vinti. Enea fugge dalla sua terra e comincia a percorrere una nuova rotta; perduta ogni speranza cerca nuove radici. La patria, i Penati, gli affetti se li porta con sé verso l'ignoto, ma con l'idea della terra promessa e l'occulto progetto di fondare una nuova patria e un nuovo ordine. Nell'Eneide il destino si fa storia e civiltà, e queste sono dirette da un'idea di progresso e d'universalità. È la prima volta che un organismo mitico-letterario si assume il ruolo della missione storica e si ipostatizza a capostipite di una tradizione secolare. Enea trasferisce le fondamenta di un destino di civiltà dall'Oriente all'Occidente. L'esperienza dell'eroe non può dissociarsi da un significato simboleggiante che la supera. È la prima volta che il personaggio incarna un'idea e si identifica con lo spirito della storia. Egli edifica nel suo itinerario una biografia etico-religiosa con finalità politico-universalistiche. Gli incontri che Enea fa nel panorama geografico non hanno più nulla della curiosità leggendaria implicita nei viaggi di Ulisse. Il rapporto che egli inaugura con la realtà si fonda ogni volta su una situazione di coscienza. Enea compie il suo viaggio non per cercare la morte, ma per impossessarsi della vita attraverso il Tempo. Non aveva un'Itaca da ritrovare ma una patria da rifondare. Anch'egli però si trova tra le acque a remare e una volta approdato in terra ferma il suo destino è quello di creare la dimensione della rinascita, di costruire il futuro con dentro gli occhi l'identità della perdita.

Rileggere oggi questi miti non è soltanto un tuffo in una visione archeologica, ma è

sostanzialmente qualcosa di più. È un viaggio nel quale l'appartenenza oltre ad essere una metafora è una costante nostalgia.

L'uomo di una civiltà perduta (orfano e senza progetti) va alla ricerca della sua identità. Ma la sua identità è nella storia del tempo.

Enea ed Ulisse lo hanno testimoniato. L'uno andando alla ricerca di una nuova patria da edificare sull'immagine di quella distrutta. L'altro andando alla ricerca del ritorno. Ma in entrambi il ritorno alle antiche origini ha rappresentato l'asse dominante intorno al quale far ruotare la coscienza dell'essere e del tempo. Enea ed Ulisse navigano ancora le acque di questa civiltà? O vanno alla ricerca, come noi, di una nuova età?

L'anima del mondo ha sempre più bisogno di restare fedele a un'identità. La certezza dell'identità sta nel saper riandare alle origini della coscienza. Enea ed Ulisse sono i simboli dell'esistenza e del destino dell'uomo e della sua capacità di essere e di comprendere la solitudine e l'angoscia del tempo, ma anche le ragioni della rinascita di questa coscienza.

Se li rimeditiamo, forse saremo in grado di meditare noi stessi, dispersi nella civiltà della non identità e del progresso, incapaci di comunicare in una stagione della società definita troppe volte della comunicazione totale.

Abbiamo tutti bisogno di radici perché *"siamo tutti inseguiti dalle nostre radici"* (E.M.Cioran).

E abbiamo bisogno di memoria per capire ciò che siamo stati e per identificare ciò che siamo.

La nostalgia di una civiltà! Una nostalgia che i popoli mediterranei rincorrono. Una nostalgia che è dentro il viaggio di quelle culture e il vivere di quelle culture che hanno avuto e hanno come riferimento il mare.

Il mare è il punto di contatto certo dell'identità della mediterraneità. I popoli che costeggiano il mare sono popoli che hanno conosciuto l'attesa, la partenza e il ritorno. Sono popoli che non dimenticano. La continuità tra i popoli è la

riaffermazione di quei valori che hanno fatto del Mediterraneo un centro di culture.

Riscoprire i miti significa dunque riappropriarsi degli archetipi che mancano ad una società ormai desacralizzata. I miti sono la decodificazione di un vissuto, sono nel fascino e nel mistero, sono quella quotidiana attesa nella quale ci ritroviamo.

E l'Europa sarà capace di rispondere alle sfide del mondo moderno solo se sarà capace di difendere la sua cultura. E la sua cultura si difende se tutti saremo capaci di riappropriarci della tradizione e rendere questa tradizione identità del (e per il) futuro.

Concludendo vorrei lanciare a tutti i popoli del Mediterraneo un messaggio personale di pace scritto in lingua latina, la lingua degli ultimi dominatori del mare in epoca antica, che sia propizio a una fattiva collaborazione per costruire insieme un mondo migliore.

*Prima nuntium pacis freta accipiant
quae ad oras hospitales populos migrantes
pergant.*

*Tuque o pelagus simultates nobis eripe
Veterumque fave venerandam pacem petenti
virum.*

*Nunc nostra demum serenum corda iuves,
haec ut qualemcumque gentem externamque
religionem excipiant.*

*Quies sit animo paventi hominum divumque
minas.*

*Instet virtus quae anteire metus et cupiditates
exstinguere pergat,
neque bella videat neque monstra ubicumque
gentium ulla.*

*“Accolgano le onde fin dalle prime un messaggio
di pace
affinché spingano i popoli in cammino su coste
ospitali
e tu, o mare, strappa a noi le rivalità odiose*

*e favorisci chi chiede la veneranda pace degli
antichi uomini.*

*Ora, pacificato, ispira i nostri cuori ad accogliere
ogni razza, ogni
straniera religione.*

*Rimanga tranquillo l'animo di fronte alle
provocazioni di uomini e Dei.*

*Sia salda la virtù affinché esorti a superare le
paure e l'egoismo,
e non veda più guerre né atrocità in nessuna
parte del mondo”*



(Mar Mediterraneo – Foto tratta da Internet da questo link:

http://images3.wikia.nocookie.net/_cb20090902143315/nonciclopedia/images/8/86/Mar_mediterraneo_01.gif)



(Foto tratta da Internet, da questo link:

<http://www.marenauta.com/images/destinazioni/3.jpg>)

SEGNALAZIONI

51

VI Edizione del Concorso di poesia inedita Tapirulan 2012

REGOLAMENTO

1. Modalità di partecipazione

Il concorso di poesia di Tapirulan si articola in due sezioni:

Sezione A - Poesia inedita

Possono partecipare al concorso poesie in lingua italiana, inedite, non premiate o segnalate in altri concorsi. Il tema delle poesie è libero. Ogni poeta deve inviare 3 poesie, la lunghezza massima per ciascun componimento è di 25 versi.

Sezione B - Silloge inedita

Possono partecipare al concorso sillogi poetiche in lingua italiana. Ogni silloge può essere composta da un minimo di 25 ad un massimo di 50 poesie. La silloge presentata deve essere inedita. La pubblicazione delle poesie in siti web o antologie collettive non rappresenta un impedimento alla partecipazione.

2. Modalità di invio delle poesie

Sezione A

Gli autori possono scegliere due diverse modalità:

Compilare l'apposito form al seguente indirizzo web: www.tapirulan.it/concorsopoesia

Inviare le poesie per posta ordinaria all'indirizzo: Associazione Culturale Tapirulan, via Platina 21, 26034 Piacenza (CR). E' sufficiente inviare una sola copia stampata delle poesie, ma è necessario allegare un CD con le poesie salvate in formato .doc (word) o in formato .rtf

Sezione B

Gli autori possono scegliere due diverse modalità:

Compilare l'apposito form al seguente indirizzo web: www.tapirulan.it/concorsopoesia

Inviare la silloge per posta all'indirizzo: Associazione Culturale Tapirulan, via Platina 21, 26034 Piacenza (CR). E' necessario inviare quattro copie della silloge. Le copie devono essere anonime e accompagnate dal modulo d'iscrizione compilato e firmato. Nella busta va inserito un CD con le poesie salvate in formato .doc (word) o in formato .rtf

3. Quota di partecipazione

La quota di partecipazione è di 10 euro ed è valida per una sola sezione a scelta. Per partecipare ad entrambe le sezioni la quota è di 15 euro. I soci dell'Associazione Tapirulan per l'anno 2012 possono partecipare gratuitamente ad entrambe le sezioni. Il versamento della quota può essere effettuato sul

conto corrente bancario intestato a:

- Associazione Tapirulan CODICE IBAN: IT 71 B 01030 55070 000000713131

presso Banca Monte dei Paschi di Siena filiale di Quinzano d'Oglio (BS). Causale: concorso di poesia 2012.

Attenzione: non effettuare bollettini postali.

4. Invio del modulo e della ricevuta del versamento

I partecipanti che si iscrivono compilando il form on line devono inviare solamente la ricevuta del versamento della quota (solo i non soci)

I partecipanti che si iscrivono inviando le proprie poesie per posta devono inviare all'Associazione il modulo di iscrizione, compilato e firmato, e (solo i non soci) la ricevuta del versamento.

La documentazione può essere inviata:

- Al seguente numero di fax: 0372/1960213
- Oppure per posta ordinaria al seguente indirizzo:

Associazione Culturale Tapirulan
via Platina 21, 26034 Piacenza (CR)

5. Scadenza

L'iscrizione al concorso scade il 20 luglio 2012.

Per chi invia il materiale per posta, farà fede il timbro postale.

6. Giuria

- Paolo Briganti (docente di Letteratura Italiana Contemporanea, Università di Parma) - Presidente
- Ilaria Dazzi (critica letteraria)
- Giovanni Catalano (poeta)
- Alberto Manzoli (poeta)
- Stefano Mazzacurati (poeta)
- Alessandro Silva (poeta)
- Luca Rizzatello (poeta)

7. Selezione delle poesie e designazione dei vincitori

La giuria sceglierà, a suo insindacabile giudizio, senza sapere le generalità dei partecipanti, sia le poesie della sezione A da pubblicare sull'antologia, sia l'autore della sezione B da pubblicare nella collana "Impronte" di Edizioni Tapirulan. Tra i poeti della sezione A pubblicati sull'antologia, la giuria designerà il poeta vincitore del concorso, il secondo e il terzo classificato.

8. Premi

Sezione A

Primo classificato: 500 euro e 3 copie dell'antologia.

Secondo classificato: 300 euro e 3 copie dell'antologia.

Terzo classificato: 200 euro e 3 copie dell'antologia.

Tutti i poeti pubblicati sull'antologia potranno ritirarne una copia gratuitamente durante la premiazione. Agli autori pubblicati che non riescono a partecipare alla presentazione verrà spedita gratuitamente una copia dell'antologia.

Sezione B

La silloge vincitrice verrà pubblicata da Edizioni Tapirulan nella collana "Impronte".

Tutte le spese della pubblicazione saranno a carico di Tapirulan.

All'autore verrà offerto un regolare contratto di edizione (vedi fac-simile).

9. Premiazione e presentazione dell'antologia

La premiazione, cui farà seguito la lettura dei testi pubblicati sull'antologia e di alcune poesie tratte dalla silloge vincitrice, avrà luogo a Parma entro il mese di maggio 2013. I risultati del concorso verranno resi noti sul sito www.tapirulan.it e divulgati tramite e-mail.

10. Diritti d'autore

Gli autori della sezione A, per il fatto stesso di partecipare al concorso, concedono il diritto non esclusivo di pubblicazione all'interno dell'antologia di poesie e sul sito internet dell'Associazione, senza aver nulla a pretendere come diritto d'autore.

Il vincitore della sezione B concede il diritto di pubblicazione nella collana "Impronte" per un periodo di due anni. Alla scadenza dei due anni i diritti d'autore torneranno di proprietà dell'autore salvo rinnovo del contratto. Per i dettagli si può scaricare il fac-simile del contratto.

Per informazioni e per iscriversi:

<http://www.tapirulan.it/concorsopoesia>

poesia@tapirulan.it

tel: 328.1766536

COMUNICATO- STAMPA

ALMANACCO E CONSUNTIVO CRITICO DI UN VENTENNIO POETICO 1990-2012

A cura dei critici: Ninnj Di Stefano Busà e Antonio Spagnuolo, per le edizioni Kairos viene dato il via ad un <Almanacco e consuntivo critico di un ventennio poetico: (1990 / 2012)>. Saremmo lieti di annoverarvi tra gli autori prescelti per cui siete pregati di inviare - entro il 30 luglio prossimo, in allegato, tre brevi componimenti non superiori ai venticinque versi cadauno - ed assolutamente inediti - oltre ad una breve nota biobibliografica non superiore ai trenta righi. Gli autori selezionati dalla commissione di lettura saranno contattati direttamente dall'editore. E-mail di riferimento: ninnj.distefano@teletu.it



in occasione dei festeggiamenti per i 10 anni dell'attività della rivista

organizza il

Concorso Letterario Rivista "Segreti di Pulcinella"

..festeggia i dieci anni della Rivista con noi!!!

La rivista "Segreti di Pulcinella" è nata a Firenze nel 2003 per volere di Massimo Acciai e Francesco Felici. Si è sempre occupata delle varie branche della cultura: letteratura, saggistica, musica, pittura, filosofia ed ha sempre accolto a braccia aperte nuovi collaboratori, sparsi in tutta Italia e all'estero. Nel corso degli anni l'organigramma della redazione si è andato ampliando; sono state numerose le collaborazioni e le partecipazioni a questo progetto culturale. Sulla rivista hanno, inoltre, scritto penne famose quali Massimiliano Chiamenti, Mariella Bettarini, Federica Bosco, Monia B. Balsamello ed altri.

BANDO DI PARTECIPAZIONE

-1- Il concorso è aperto a tutti gli scrittori italiani e stranieri, purché presentino opere in lingua italiana. Composizioni in dialetto non verranno prese in considerazione.

-2- Il concorso è a tema libero e completamente gratuito.

-3- Il concorso si articola in tre sezioni:

SEZIONE A – POESIA: un solo testo, massimo 30 versi

SEZIONE B – RACCONTO BREVE: un solo testo, massimo 3 cartelle

SEZIONE C – SAGGISTICA: un solo testo, massimo 3 cartelle

-4- Non verranno accettati testi che presentino elementi razzisti, pornografici, blasfemi o d'incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione di alcun tipo.

-5- Gli autori si assumono ogni responsabilità in ordine alla paternità degli scritti inviati esonerando la rivista "Segreti di Pulcinella" da qualsivoglia responsabilità anche nei confronti dei terzi. Gli autori devono dichiarare di possedere a pieno i diritti sull'opera che presentano.

-6- Per partecipare al presente concorso, ciascun autore dovrà inviare le proprie opere e la scheda di partecipazione in formato digitale (in Word) compilate e scannerizzate all'indirizzo di posta elettronica segretidipulcinella@hotmail.it **entro la data del 20 Gennaio 2013.**

55

-7- Ciascun autore, nell'allegato contenente le proprie opere, deve inserire il proprio nome, cognome, indirizzo, recapito telefonico, indirizzo e-mail, la dichiarazione che l'opera è frutto esclusivo del proprio ingegno, la dichiarazione che l'autore ne detiene i diritti e l'espressa autorizzazione al trattamento dei propri dati personali ai sensi del D.lgs. n. 196/2003, compilando la scheda allegata al bando.

-8- La Commissione di lettura e valutazione dei testi è composta da una Giuria della quale fanno parte MASSIMO ACCIAI (direttore della rivista "Segreti di Pulcinella", poeta e scrittore), LORENZO SPURIO (vice direttore della rivista "Segreti di Pulcinella", scrittore e critico letterario), IURI LOMBARDI (poeta, scrittore e redattore della rivista "Segreti di Pulcinella"), ROSSANA D'ANGELO (poetessa, scrittrice e redattrice della rivista "Segreti di Pulcinella"), ANNAMARIA PECORARO (poetessa, collaboratrice della rivista "Segreti di Pulcinella"), IVANA ORLANDO (poetessa, collaboratrice della rivista "Segreti di Pulcinella"), ADRIANA GLORIA MARIGO (poetessa), CRISTINA VASCON (poetessa), SILVIA DENTI (poetessa), MARIA LENTI (poetessa, scrittrice, critico), SARA ROTA (poetessa, recensionista).

Il giudizio della Giuria è definitivo e insindacabile.

-9- Il concorso è finalizzato alla pubblicazione di un'opera antologica che verrà pubblicata con codice ISBN per celebrare i dieci anni d'attività della rivista. Nell'antologia verranno pubblicati i testi dei primi tre vincitori di ciascuna sezione e di quelli di alcuni autori segnalati. L'antologia, inoltre, conterrà dei testi apparsi sulla rivista "Segreti di Pulcinella" durante questi dieci anni, per tracciare un po' la storia della stessa e sottolineare le varie collaborazioni con la rivista tra cui testi degli organizzatori stessi del Concorso.

-10- E' prevista una cerimonia di premiazione del concorso nella quale si festeggeranno i dieci anni d'attività della rivista. La cerimonia si terrà a Firenze in data e luogo da stabilirsi. Verranno proclamati un vincitore, un secondo e terzo classificato per ciascuna sezione. A giudizio della commissione giudicante, potranno essere segnalati anche altri autori. Al primo vincitore di ciascuna sezione verrà dato il diploma e una copia gratuita dell'Antologia. Ai secondi e terzi vincitori verrà dato il diploma e a tutti gli autori segnalati verrà dato diploma di segnalazione.

-11- L'Antologia potrà essere acquistata il giorno della premiazione – nella quantità richiesta- dietro ordinazione fatta alla segreteria della rivista oppure potrà essere acquistata online (i siti e i link per raggiungere il libro verranno poi forniti).

-12- Gli autori, per il fatto stesso di inviare le proprie opere, dichiarano di accettare l'informativa sulla Privacy ai sensi del D.Lgs. n. 196 del 30 giugno 2003.

-13- Gli autori, per il fatto stesso di partecipare al presente concorso, autorizzano la rivista "Segreti di Pulcinella" a pubblicare le proprie opere sull'antologia, rinunciando, già dal momento in cui partecipano al concorso, a qualsiasi pretesa economica o di natura giuridica in ordine ai diritti d'autore ma conservano la paternità delle proprie opere.

-14- Gli autori, per il fatto stesso di partecipare al presente concorso, accettano integralmente il contenuto del presente bando.

56

Per scaricare il bando comprensivo di scheda di partecipazione, vai qui:
<http://www.segretidipulcinella.it/concorso.pdf>

VERBALE DI GIURIA DEL I° CONCORSO NAZIONALE DI POESIA "L'ARTE IN VERSI"

20 Giugno 2012

La Commissione di Giuria del detto concorso, composta da **Lorenzo Spurio**, (curatore Blog Letteratura e Cultura, Direttore Rivista *Euterpe*, scrittore e critico letterario), **Massimo Acciai** (Direttore Rivista *Segreti di Pulcinella*, scrittore e poeta), **Monica Fantaci** (curatrice Blog Intingendo d'Inchiostro, vice direttrice della Rivista *Euterpe*, poetessa), **Sara Rota** (poetessa, recensionista), **Emanuele Marcuccio** (poeta e Curatore Editoriale di Rupe Mutevole Edizioni), **Marzia Carocci** (poetessa e critico-recensionista), **Patrizia Poli** (scrittrice, recensionista e curatrice di Laboratorio di Narrativa), **Martino Ciano** (scrittore), **Annamaria Pecoraro** (redattrice di *Segreti di Pulcinella* e *Euterpe*, poetessa), **Iuri Lombardi** (redattore di *Segreti di Pulcinella* e *Euterpe*, poeta e scrittore), **Luciano Somma** (poeta, autore di canzoni e critico d'arte)

RENDE NOTO

Tramite questo verbale, il giudizio finale di valutazione del concorso. Si ricorda che non esiste una graduatoria di merito e che per la pubblicazione dell'opera antologica del concorso abbiamo ritenuto segnalare i suddetti autori con le loro opere.

Poesia in lingua italiana

- Esiste in qualche luogo di ANNA ALESSANDRINO
- Non farò molto rumore di ELISABETTA AUDINO
- Lo scacco dei "lumi" di NADIA BERTOLANI
- Parole mi tengono legata di NICOLETTA BIELLO
- Il male di LUISA BOLLERI
- Il poeta e l'ingegnere di CRISTIAN BONOMI
- Pensieri di luce di COSIMO BOZZOTTA
- In salita di GIANNI CALAMASSI
- Creatura della notte di ADELE CAMPAGNA

- Fiori di campo di AURORA CANTINI
- Erano venuti dall'est di EMANUELA DI CAPRIO
- Alla finestra di ANNA MARIA FOLCHINI-STABILE
- Dalle foglie un sussurro di vita di ANDREA GATTI
- Rosa di sera di MASSIMO GRILLI
- Il mio Occidente di MAURIZIO LANDINI
- Stalle di legno di FAUSTO GIOVANNI LONGO
- Corri bambino di ANNA MARIA OBADON
- Siamo l'ultima stella della notte di FABRIZIO SANI
- Lezioni quarantane di ROUSLAN SENKEEV
- Lunghissima attesa di GASPARE SERRA
- Ossari di RITA STANZIONE
- Melanconia di ELISABETTA TARDI
- Date a me di LENIO VALLATI

Poesia in dialetto

- Stidda d'amuri di ANNA BELLAMACINA
- 'Ndo ce l'hai la coscienza? di PATRIZIA CHINI
- Gente pobura di GAVINO DETTORI
- Quando mai spiccia tuttu di FAUSTO GIOVANNI LONGO

Non ci sarà nessuna premiazione.

I segnalati e tutti gli altri partecipanti potranno acquistare l'opera antologica – nella quantità che vorranno – attraverso Internet. Tutte le indicazioni in tal senso verranno inviate a ciascun partecipante in tempi brevi.

Come previsto da bando di concorso, si ricorda che: "Eventuali proventi derivanti dalla vendita del volume antologico saranno regolarmente documentati e diffusi attraverso gli spazi in nostro possesso e saranno, comunque, destinati a finanziare future attività artistico-letterarie sempre all'interno dell'obiettivo principale della promozione culturale".

Ogni autore segnalato verrà, inoltre, contattato personalmente per sottoscrivere la Liberatoria di pubblicazione.

Grazie per aver partecipato al Nostro concorso, al quale speriamo seguirà una nuova edizione.

Lorenzo Spurio, Presidente del Premio

Marzia Carocci, Presidente di Giuria

per info: blogletteratura@virgilio.it

<http://blogletteratura.com/2012/06/21/concorso-nazionale-di-poesia-larte-in-versi-verbale-finale-della-giuria/>

L'Associazione Culturale TraccePerLaMeta

ORGANIZZA

il I Concorso Letterario Internazionale Bilingue

“Camminanti, gitani e nomadi: la cultura itinerante”

(con scadenza il 15-12-2012)

*Camminante, sono le tue orme
il cammino e nulla più;
Camminante, non c'è cammino,
il cammino si fa andando,
Andando si fa il cammino
e a volger lo sguardo indietro
si vede il sentiero che mai
può essere calpestato di nuovo.
Camminante non c'è strada
se non una scia nel mare.*



*Caminante, son tus huellas
el camino y nada más;
Caminante, no hay camino,
se hace camino al andar.
Al andar se hace el camino,
y al volver la vista atrás
se ve la senda que nunca
se ha de volver a pisar.
Caminante no hay camino
sino estelas en la mar.*

(ANTONIO MACHADO, da “Proverbios y cantares”, XXIX)

BANDO DI PARTECIPAZIONE

-1- Il concorso è aperto a tutti gli scrittori italiani e stranieri, residenti in Italia o all'estero, purché presentino opere inedite in lingua italiana o in lingua spagnola.

-2- Il tema del concorso è *“Camminanti, gitani e nomadi: la cultura itinerante”*. E' possibile trarre spunto o ispirarsi ai versi di apertura del presente bando, opera del poeta spagnolo Antonio Machado. E' gradito l'invio di testi che rispondano a questo tema, ma è possibile anche concorrere con testi a tema libero.

-3- Il concorso si articola in tre sezioni:

SEZIONE A – POESIA

Ogni autore potrà inviare fino a un massimo di due poesie, ciascuna non dovrà superare i 30 versi di lunghezza.

SEZIONE B – RACCONTO BREVE

Ogni autore potrà inviare un solo racconto che non dovrà superare le 5 cartelle (9.000 battute spazi compresi)

SEZIONE C – SAGGISTICA

Ogni autore potrà inviare un solo saggio che non dovrà superare le 5 cartelle (9.000 battute spazi compresi)

-4- Non verranno accettati testi che presentino elementi razzisti, pornografici, blasfemi o d'incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione di alcun tipo.

-5- Gli autori si assumono ogni responsabilità in ordine alla paternità degli scritti inviati esonerando l'Associazione TraccePerLaMeta da qualsivoglia responsabilità anche nei confronti di terzi. Le opere dovranno essere inedite e gli autori devono dichiarare di possederne a ogni titolo i diritti.

-6- Per partecipare al presente concorso ciascun autore dovrà inviare le proprie opere e la scheda di partecipazione in formato digitale (in Pdf o formato immagine) compilate e scannerizzate all'indirizzo di posta elettronica **info@tracceperlameta.org** entro la data del **15 DICEMBRE 2012**. Gli invii in cartaceo all'indirizzo dell'Associazione non saranno consentiti né presi in considerazione.

-7- Ciascun autore, nell'allegato contenente le proprie opere, deve inserire il proprio nome, cognome, indirizzo, recapito telefonico, indirizzo e-mail, la dichiarazione che l'opera è frutto esclusivo del proprio ingegno, la dichiarazione che l'autore ne detiene i diritti e l'espressa autorizzazione al trattamento dei propri dati personali ai sensi del D.lgs. n. 196/2003, compilando la scheda allegata al bando.

-8- La partecipazione è gratuita per gli iscritti all'Associazione Culturale TraccePerLaMeta.

Per tutti gli altri partecipanti si richiede una tassa di lettura di € 10, qualsiasi sia la sezione alla quale si partecipa. Si ribadisce che le poesie della sezione B possono essere al massimo due.

Per i partecipanti originari da un paese estero, la somma da inviare come tassa di lettura è fissata a € 10 da inviare per intero, senza decurtazioni di spese di cambio né di trasferimento di bonifico.

Il pagamento potrà essere effettuato:

a) mediante bonifico bancario

IBAN: IT-53-A-07601-10800-0010042176 08

BIC (SWIFT): BPPIITRRXXXX

INTESTAZIONE: Associazione Culturale TraccePerLaMeta

CAUSALE: "Partecipazione Concorso Internazionale TPLM".

Copia del versamento dovrà essere allegata all'invio dell'opera. In caso contrario l'opera a concorso non sarà esaminata.

b) mediante bollettino postale

C/C POSTALE: 001004217608

INTESTAZIONE: Associazione Culturale TraccePerLaMeta

CAUSALE: "Partecipazione Concorso Internazionale TPLM".

Copia del versamento dovrà essere allegata all'invio dell'opera. In caso contrario l'opera a concorso non sarà esaminata.

c) mediante Carta di Credito – Paypal

NUMERO CARTA: 5338 7501 2818 6063 (MasterCard)

PAGAMENTO PAYPAL: info@tracceperlameta.org

INTESTAZIONE CARTA: Lorenzo Spurio

NOTE/ CAUSALE: "Partecipazione Concorso Internazionale TPLM".

Copia del versamento dovrà essere allegata all'invio dell'opera. In caso contrario l'opera a concorso non sarà esaminata.

d) mediante Vaglia Postale

DESTINATARIO: Associazione Culturale TraccePerLaMeta, Via Oneda 14/A, 21018 Sesto Calende (Varese), Italia

CAUSALE: "Partecipazione Concorso Internazionale TPLM".

Copia del versamento dovrà essere allegata all'invio dell'opera. In caso contrario l'opera a concorso non sarà esaminata.

-9- La Giuria nominata dall'Associazione Culturale TraccePerLaMeta è formata dai soci fondatori e da un comitato costituito da scrittori, critici, docenti universitari e rappresentanti del mondo della cultura (sia italiani che stranieri) di cui si darà conto in sede di premiazione. All'interno del lavoro di Giuria saranno organizzate due Commissioni giudicatrici delle opere: una di lingua italiana e una di lingua spagnola e ciascuna stilerà una graduatoria finale.

Il giudizio della Giuria è definitivo e insindacabile.

-10- Verranno proclamati un vincitore, un secondo e terzo classificato per ciascuna lingua. A giudizio della commissione giudicante potranno essere segnalati anche altri autori. Il premio consisterà in prodotti tipici italiani e/o spagnoli, targa e diploma per i primi vincitori di ciascuna sezione; diploma e alcuni libri per i secondi e terzi vincitori di ciascuna sezione ed attestato per tutti i segnalati, di ciascuna sezione.

-11- La premiazione avverrà nella prima metà del 2013 in un luogo da definire. Ulteriori precisazioni sul luogo e sull'ora verranno comunicate a tutti i partecipanti in tempi utili. I vincitori saranno avvisati via mail.

-12- I vincitori e i segnalati al Concorso **residenti in Italia o all'estero**, sono invitati e tenuti a presenziare alla cerimonia di premiazione per ritirare i propri premi. Chi non potesse intervenire potrà inviare un delegato fornito di apposita delega firmata dal vincitore. In alternativa, i premi verranno spediti a casa, dietro pagamento delle relative spese di spedizione.

-13- E' altresì prevista la realizzazione di un'antologia bilingue dotata di codice ISBN che raccoglierà i testi risultati vincitori, segnalati e altri che a, discrezione dell'Associazione, sono degni di menzione e pubblicazione.

Il costo di detta antologia sarà di €12; a partire dalla seconda copia costerà invece € 10.

L'antologia sarà spedita a casa a qualsiasi partecipante e non, nella quantità che desidera, dopo aver corrisposto le relative spese dell'antologia e quelle di spedizione.

-14- Gli autori, per il fatto stesso di inviare le proprie opere, dichiarano di accettare l'informativa sulla Privacy ai sensi del D.Lgs. n. 196 del 30 giugno 2003.

-15- Gli autori, per il fatto stesso di partecipare al presente concorso, autorizzano l'Associazione TraccePerLaMeta a pubblicare le proprie opere sull'antologia, rinunciando, già dal momento in cui partecipano al concorso, a qualsiasi pretesa economica o di natura giuridica in ordine ai diritti d'autore ma conservano la paternità delle proprie opere.

-16- Gli autori, per il fatto stesso di partecipare al presente concorso, accettano integralmente il contenuto del presente bando.

[Scarica il bando cliccando qui.](#)

[Scarica la scheda di partecipazione cliccando qui:](#)



Associazione Culturale

TraccePerLaMeta

via Oneda, 14/a - 21018 Sesto Calende (VA) - Italia

C.F. 91059540129

e-mail: info@tracceperlameta.org

sito internet: www.tracceperlameta.org

cell. +39.388.1177061 - fax +39.0331.932666

CIRCOLO MCL DARIO DEL BENE

Via Pisana 592/bis – 50142 Firenze – Tel. 055/7323657

In memoria di **Don Mario Borgioli**, il Circolo “**MCL Dario Del Bene**” indice

Il Concorso Nazionale di Poesia “Mario Borgioli” - Edizione 2012

Organizzato da Marzia Carocci /poetessa e critico recensionista.

BANDO DI PARTECIPAZIONE:

1. Il concorso prevede un'unica sezione di partecipazione, la poesia. All'interno della sezione si distinguono due categorie:

Poesia in lingua italiana tema libero **SEZ A**

Poesia in lingua italiana sul tema della solidarietà **SEZ B**

2. La partecipazione al concorso è di **euro dieci** da inviare sul conto corrente

IBAN IT10W0842502800000030558498 o all'interno della busta insieme agli elaborati(**raccomandata**)

3. Saranno accettati testi editi o inediti, non superiori ai 30 versi.

4. Ogni autore può partecipare presentando un massimo di due testi poetici a sezione

Inviare gli elaborati a :

Marzia Carocci Via Luca Signorelli 6/2 50142 Firenze

Assieme alle poesie inserire Nome e Cognome, indirizzo e numero telefonico e sez a cui si partecipa.

ATTESTAZIONE DELLA PATERNITA' DEL TESTO CHE SI PRESENTA, copiando in calce questa attestazione:

Attesto che la poesia che presento al suddetto concorso è frutto del mio ingegno, ne dichiaro la paternità e l'autenticità.

AUTORIZZAZIONE AL TRATTAMENTO DEI DATI, copiando in calce questa attestazione: Autorizzo il trattamento dei miei dati personali ai sensi del D.Lgs. 196/2003 e successive modificazioni.

5. Non verranno accettate poesie che presentano elementi razzisti, pornografici, blasfemi o d'incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione di ciascun tipo.

Il Bando avrà termine il 6 Dicembre 2012.

La premiazione avverrà il 10 febbraio presso lo stesso circolo nella Sala della Comunità “Don Mario Borgioli” in via Baccio Da Montelupo 41 , altra entrata da Via Pisana 592/bis Firenze con inizio alle ore 15:00. Seguirà buffet

Marzia Carocci organizzatrice e presidente di Giuria.

Massimo Berti Presidente del MCL “Dario Del Bene”



Il Cenacolo Letterario Internazionale ALTREVOCI



con il patrocinio del Comune di Matera, della Provincia di Matera, della Regione Basilicata, della Provincia di Firenze, del Comune di Firenze, del Comune di Milano, del Comune di Pontremoli, promuove la

Prima Edizione del PREMIO INTERNAZIONALE DI ARTI LETTERARIE *Thesaurus*

Cerimonia di premiazione il giorno 28 ottobre 2012 a Matera presso la Casa Cava di via San Pietro Barisano Il giorno precedente 27 ottobre è previsto un Convegno per la presentazione dei testi vincitori e per un dibattito sulla Poesia. Il Convegno sarà ospitato presso la Mediateca Provinciale di Matera in Piazza Vittorio Veneto.

REGOLAMENTO Il Premio si articola in più sezioni a Tema Libero.

Sezione A Poesia Inedita "Trofeo Salvatore Quasimodo" Inviare un massimo di otto liriche in quattro copie, di cui una firmata e completa dei dati personali dell'autore: nome, cognome, data di nascita, indirizzo, recapiti telefonici ed eventuale Email.

Sezione B Narrativa Inedita "Trofeo Sergio Saviane" Inviare quattro copie di un romanzo o raccolta di racconti o saggio, tre copie anonime e una copia firmata e completa dei dati personali dell'autore.

Sezione C Poesia Edita "Trofeo Mario Tommaselli" Inviare quattro copie dell'opera edita di cui una firmata e completa dei dati personali dell'autore.

Sezione D Narrativa Edita "Trofeo Lella Tucci" Inviare quattro copie dell'opera edita di cui una firmata e completa dei dati personali dell'autore.

Sezione E Giovani per autori minorenni "Trofeo Rocco Scotellaro" Inviare quattro copie di una poesia o di un racconto, massimo quattro cartelle, di cui una completa dei dati personali dell'autore e firmata dal padre o persona esercitante la patria potestà **Sezione F** Poesia Religiosa "Trofeo Mons. Anselmo Pecci" Inviare un massimo di otto liriche in quattro copie di cui una firmata e completa dei dati personali dell'autore.

La scadenza per la presentazione degli elaborati è fissata alla data del 31 luglio 2012 Farà fede il timbro postale.

Le opere dovranno pervenire per Posta al seguente indirizzo: Antonio Colandrea Casella Postale n. 20
Posta Centrale 75100 Matera Città via Passarelli 13/b

Per la partecipazione al Premio è richiesto un contributo per spese organizzative di euro venti (20) per sezione. Per la Sezione E, giovani autori, la quota è di euro dieci (10). L'importo potrà venire allegato al plico di spedizione, in contanti o con assegno non trasferibile intestato al Presidente del Premio Antonio Colandrea o con ricarica della Postepay numero 4023 6006 1740 3474 intestata ad Antonio Colandrea. Le case Editrici potranno partecipare alle Sezioni C e D per Opere Edite versando un contributo di euro 10 per ogni **Autore** presentato. E' prevista l'opportunità per le Case Editrici di esporre, nei due giorni della premiazione, i loro cataloghi e un campionario della loro produzione, in appositi spazi. E' possibile partecipare a più sezioni versando le relative quote.

PREMI

I primi classificati delle Sezioni A e B riceveranno come Premio la Pubblicazione rispettivamente di una raccolta di poesie e di una raccolta di racconti o romanzo o saggio a cura delle Edizioni Helicon di Arezzo, più pergamena personalizzata e motivazione della Giuria. I secondi e terzi classificati riceveranno opere d'arte, pergamena personalizzata e motivazione. Menzioni d'onore a discrezione della Giuria con pergamena personalizzata e motivazione.

I primi classificati delle Sezioni C e D riceveranno come premio un gettone di presenza di euro cinquecento (500), pergamena personalizzata e motivazione. I secondi e terzi classificati riceveranno opere d'arte, pergamena personalizzata e motivazione. Menzioni d'onore a discrezione della Giuria con pergamena personalizzata e motivazione.

I premi per la Sezione E autori minorenni consisteranno in medaglie, targhe, diplomi personalizzati.

Il primo classificato della sezione F Poesia Religiosa riceverà un grande trofeo, una pergamena personalizzata e motivazione. Il secondo e il terzo classificato riceveranno opere d'arte, pergamena personalizzata e motivazione. Menzioni d'onore a discrezione della Giuria. Sempre a discrezione della Giuria saranno conferiti premi speciali, premi alla cultura, premi alla carriera, a operatori culturali di rilievo. I premi non saranno spediti ma consegnati esclusivamente ai vincitori presenti o loro delegati. Verranno personalmente informati dei risultati solo i vincitori e i menzionati. I risultati saranno visibili in rete, sito Literary.it e sul sito del Cenacolo ALTREVOCI, www.cenacoloaltrevoci.weebly.com dopo la premiazione. Verranno diramate notizie relative al premio sulla stampa nazionale e su altri organi di informazione.

GIURIA La Giuria del Premio THESAURUS Edizione 2012 è così composta: Presidente Onorario del Premio: **Alessandro Quasimodo** Presidente Esecutivo: **Antonio Colandrea** Consulente Artistica: **Marina Pratici** Presidente di Giuria: **Antonella Pagano** La Giuria sarà composta inoltre da: **Carmelo Consoli, Rodolfo Vettorello, Raffaello De Ruggieri, Alessandra Montemurro, Rossella Montemurro** e per la Poesia Religiosa da **Don Antonio Tortorelli, Don Basilio Gavazzeni**

Per informazioni telefonare al numero 333 3236218 (Marina Pratici)

Scrivere ad antoniocolandrea55@libero.it rodolfovettorello@yahoo.it carmelo.consoli@libero.it
NOTIZIE sul Cenacolo Letterario Internazionale ALTREVOCI, sul Premio Internazionale di Arti Letterarie THESAURUS, sui Componenti della Giuria, sono reperibili nel sito: www.cenacoloaltrevoci.weebly.com Il Comitato Organizzatore - Cenacolo Letterario Internazionale ALTREVOCI